

Libero Arbitrio, Provvidenza e Destino: il problema della scelta.



~ *Alastor2602*

Online @: <http://alastor2602.altervista.org>

Mail to: alastor2602@gmail.com

Indice argomenti trattati

• I N C I P I T

<u>Introduzione</u>	3
> Libero arbitrio	3
> Libertà	3
> Determinismo	3
> Responsabilità	4
> Divina Provvidenza	4

• A R G O M E N T I

<u>Sant'Agostino</u>	5
> L'uomo e il pensiero	5
> De libero arbitrio	5
<u>Dante Alighieri</u>	
> L'uomo e il pensiero	6
> La Divina Commedia	7
> Commenti e riflessioni	12
<u>Intelligent Design</u>	13
> In breve	13
> Origini del concetto	13
> Definire l'ID come religione	14
> Definire l'ID come scienza	14
> L'ID come movimento	15
> Il dibattito	15
> Ipotesi sul progettista	16
> Chi ha creato il progettista?	16
> Il dibattito	16
> Argumentum ad ignorantiam	17
> Conclusioni	17
<u>La dimensione filosofica</u>	18
> L'accezione negativa di Kirkegaard	19
> L'opinione degli altri grandi pensatori	19
<u>Thomas Beckett: tra letteratura e teatro</u>	19

• C O N C L U S I O N I E N O T E A M A R G I N E

<u>Conclusioni</u>	21
<u>Bibliografia</u>	21
<u>Risorse</u>	21
<u>Licenza</u>	21

Introduzione

Con questa breve opera si intende analizzare uno dei temi più dibattuti della storia della filosofia e – in generale – del pensiero umano. S'intende porre l'accento sulla domanda – concernente la possibilità di scelta, l'uomo è dunque eterodeterminato o autodeterminato?

È ovvio che non esista una risposta certa, completa ed esauriente su un argomento che ha fatto (e fa tuttora) dibattere migliaia di letterati e non: se esistesse non ci sarebbero questioni di nessuna natura, il fatto è che difficilmente ci si può esprimere riguardo a ciò che non si conosce realmente.

Escludendo per un momento il discorso del rapporto con l'Assoluto o con una divinità è immediato ragionare in termini prettamente materialistici, ma anche in questo caso ci si può dire veramente liberi? Privi d'ogni condizionamento che la realtà ci presenta?

È – come già detto – una questione difficile che in questa sede si proverà ad analizzare portando gli esempi delle discussioni più note e le idee dei pensatori più geniali del nostro tempo e di quello passato.

Libero Arbitrio

Con questo termine s'intende – comunemente – la facoltà dell'uomo di decidere delle proprie azioni e della propria volontà. È un tema che ricorre spessissimo nelle dissertazioni filosofiche letterarie, proprio perché il tema della libertà (e del "problema della scelta"), è – da sempre – uno dei più cari all'uomo.

Il termine è usato per descrivere la capacità di giudicare in assoluta libertà, una facoltà propria dell'uomo di essere libero da qualsiasi necessità riguardo alle decisioni che vuole prendere (ma si può essere realmente liberi da ogni condizionamento? Sul problema dell'inconciliabilità di questo concetto con quello di Provvidenza e Determinismo si è a lungo discusso).

La polemica iniziò con la contestazione da parte di Sant'Agostino della dottrina di Pelagio, che sosteneva l'indipendenza dell'uomo rispetto a Dio; secondo il vescovo d'Ipiona, l'uomo è dotato del libero arbitrio ma esso è insufficiente per il compimento del Bene: l'uomo – infatti – è di natura corruttibile, è per questo che si deve "appoggiare" a Dio, che lo rende degno del Paradiso attraverso la Grazia.

Il dibattito e la polemica si riaprono in piena riforma protestante. Erasmo da Rotterdam pubblicò la sua opera *De libero Arbitrio* nel 1524 sostenendo la libertà e i meriti delle azioni umane. La risposta arrivò da Martin Lutero, il quale, nella sua opera *De servo Arbitrio*, negò la possibilità delle opere buone e della libera scelta dell'uomo, innestando la sua figura sul piano della predestinazione e del Destino: l'uomo risulta essere solo una marionetta nelle mani di Dio. Erasmo non può condividere l'intransigenza e l'assoluta religiosità di Lutero, non per il valore della sua tesi, ma perché da umanista doveva difendere la libertà e la dignità dell'uomo, affermando la capacità di salvarsi grazie alla sua collaborazione con Dio, e non solo per la predestinazione.

Tra il 1598 e il 1607 si scatenò la controversia *de auxiliis*, in cui il gesuita Molina sottolineò la libertà collaborante di Dio con l'uomo (la previsione delle scelte), contro il domenicano Bañez, che sostenne la "predeterminazione fisica" del libero arbitrio.

Libertà

La libertà ha molte facce: si parla di libertà politica, religiosa, sociale, di adottare un bambino, di stampa, o libertà di intraprendere azioni di tipo economico. In questi casi la libertà ha un'accezione negativa, si tratta, infatti, di libertà di o da qualcosa, dai vincoli dello stato o della chiesa – per esempio – quindi si può dire che un agente non sia libero se agisce sotto la minaccia delle armi, o se è ricattato, o indotto a compiere le sue azioni.

Non sarà nemmeno libero se non in grado di intendere e volere. Nell'idea di libertà esiste anche qualcosa di positivo, questa è legata alla credenza secondo la quale ognuno di noi autodeterminandosi è artefice del proprio destino (Homo Faber per dirla alla Pico della Mirandola), il libero arbitrio è una forma di libertà, ma è generica e non precisa in quanto le costrizioni alle quali è legato sono di tipo metafisico. Si prospettano dunque due ostacoli: l'apparente inconciliabilità e incoerenza tra progetto divino e libertà umana, e l'altrettanto evidente inconciliabilità di una dimensione libertaria con le leggi deterministiche della natura.

Determinismo

Il determinismo è la dottrina filosofica secondo la quale ogni cosa che esiste ed accade (evento), comprese le conoscenze e le azioni umane, è determinata in modo causale da una catena ininterrotta di eventi avvenuti in precedenza. Le principali conseguenze di questa dottrina appaiono evidenti: il libero arbitrio è solo un'illusione, e tutto ciò che accadrà o potrà accadere in futuro è già predeterminato dalle condizioni iniziali (leggi fisiche immutabili). Il determinismo è associato alle idee del materialismo e della causalità, su cui si appoggia.

Alcuni dei filosofi che hanno trattato questo tema sono Omar Khayyam, David Hume, Thomas Hobbes, Immanuel Kant, e, più di recente, John Searle.

Il significato esatto del termine "determinismo" è stato storicamente oggetto di varie interpretazioni. Alcuni ritengono che determinismo e il libero arbitrio si escludano a vicenda, mentre altri, definiti "compatibilisti", credono che le due idee possano coesistere. La maggior parte delle controversie deriva dal fatto che la definizione di "libero arbitrio", come quella del determinismo, non è univoca.

Alcuni sostengono che si riferisca alla verità metafisica dell'agire indipendente, mentre altri lo definiscono semplicemente come la percezione d'essere attore (in senso etimologico) che gli esseri umani hanno, mentre agiscono. La causa prima: una parte fondamentale del dibattito libero arbitrio contro determinismo è il problema della causa prima. Il deismo, una filosofia espressa dal diciassettesimo secolo, sostiene che l'universo sia deterministico fin dalla sua creazione, ma attribuisce la creazione ad un Dio metafisico definito come "causa prima", al di fuori della catena deterministica degli eventi. Secondo questa concezione, Dio può aver avviato il processo, ma non ha più influito sugli eventi successivi (determinati dalla catena causa-effetto).

Responsabilità

Quello della responsabilità è un concetto strettamente legato a quanto detto in precedenza, ma non ci si soffermerà nella trattazione dello stesso in questa sede. Poniamo dunque il caso che un uomo non sia libero ma che sia predeterminato o determinato da leggi a noi sconosciute, come si potrà ritenerlo responsabile delle sue azioni? Come si potrebbe punirlo? Si tratterebbe di un chiaro controsenso. A mio parere si tratta di uno di quei paradossi filosofici tanto cari ai letterati. Raskolnikov di delitto e castigo è un mite studente che è ipnotizzato e costretto a compiere due

omicidi. Hume sosteneva "nessun'azione umana, se priva di libertà, potrà essere oggetto di giudizi morali, siano essi positivi o negativi. ".
Potremmo dunque considerare una persona moralmente responsabile di un'azione solo se questa determinata persona avrebbe potuto agire altrimenti e quindi le conseguenze della sua azione si configurano come una personale e libera scelta.
Va da sé che il problema è abbastanza complesso.

La divina Provvidenza

Non credo ci sia bisogno di dare una definizione del concetto di Provvidenza, che molti accomunano con destino, in breve, e' un concetto che deriva dalla credenza - comune o no - di credere che tutto il modo faccia capo ad una sorta di architetto (Padre Celeste).
Tutto e' già stato deciso e tutto segue un corso ben stabilito, in un progetto intelligente.

Come tu , con la tua memoria non costringi ad essere le cose passate, così Dio, con la sua Prescienza non costringe a fare le cose che si faranno.

Argomenti del documento

- **Sant'Agostino: l'attenzione alla dimensione umana**

La Vita (breve parentesi biografica)

Nacque con il nome di Aurelio Agostino da Patricius, un modesto consigliere municipale e piccolo proprietario terriero di Tagaste (oggi Souk-Ahras, Algeria), pagano, e da madre cristiana, Monica. Quest'ultima eserciterà un grande ruolo nell'educazione e nella vita del figlio. Africano di nascita, e quindi probabilmente di madrelingua berbera, apprese e utilizzò il punico e il latino, mentre non imparò mai il greco l'altra grande lingua di cultura dell'epoca con il latino. All'età di diciassette anni fu mandato a Cartagine per studiare retorica. Risale all'epoca la morte del padre Patricius. A Cartagine Agostino visse per quindici anni in concubinato con una donna, dalla quale ebbe un figlio, Adeodato (il quale morì tra il 389 e il 391). Da questa donna si separò nel 386.

Da giovane aderisce al Manicheismo, ma scoperta la vocazione per la filosofia e, in particolare, per il pensiero dei neoplatonici di Plotino, nel 383 si recò a Roma, dove insegnò retorica e, appunto, filosofia; l'anno successivo si trasferì a Milano, dove il praefectus urbis gli procurò un posto di insegnante, con l'intento di contrastare la fama del vescovo di Milano, Ambrogio.

Agostino resta affascinato dalla personalità di Ambrogio, dal quale viene convertito al cristianesimo nel 385. Decisivo per la sua conversione - così narra egli stesso nelle sue "Confessioni", testo che diverrà un classico della teologia e della letteratura - sarebbe stata l'esperienza vissuta in un giardino, quando sentì la voce di una bimba che canterellava "tolle lege", ossia prendi e leggi, invito che egli riferì alla Bibbia, che, a quel punto, aprì a caso, cadendo su un passaggio di San Paolo. Diventa così catecumeno e la notte fra il 24 e il 25 aprile 386, vigilia di Pasqua, riceve il battesimo dalle mani del vescovo Ambrogio.

Tornato in Numidia nel 387, dove nel 395 divenne vescovo di Ippona (l'attuale Annaba, Algeria) e dove fonderà un monastero, Agostino elaborò le sue dottrine sul peccato originale (istituendo fra il IV secolo e il V secolo il battesimo infantile nella Chiesa cattolica), la grazia divina e la predestinazione. Teorico della pace come aspirazione universale degli uomini, combatté a lungo le dottrine eretiche dei donatisti e dei pelagiani. Morì nel 430, mentre Ippona era assediata dai Vandali.

La dimensione filosofica

Sant'Agostino si fa portavoce della dicotomia tra reale ed ideale, tra carne e spirito. La sua filosofia nasce dopo una vita dedicata ai piaceri e al successo, nelle Confessiones sono raccolti tutti i passaggi che lo portarono alla "definitiva" conversione al Cristianesimo, dopo le travagliatissime esperienze manicheiste. Egli rinnova totalmente i criteri e la sensibilità della memorialistica antica: non ci presenta la figura di un eroe, ma la vita di un uomo tra molti, con le sue ansie e le sue paure. Le sue riflessioni sono quelle di un uomo "moderno".

Egli sottopone ad un'effertata analisi la cultura e le credenze pagane con le quali è cresciuto e sulle quali ha studiato, ha il coraggio di liberarsi di un bagaglio che avverte come opprimente e inadatto ai tempi.

Il De Libero Arbitrio

Parlando di libero arbitrio è impossibile prescindere dalle riflessioni di Sant'Agostino, la sua opera consta di tre libri risalenti al 388-395, si tratta di un dialogo tra S. Agostino ed Evodio, vescovo di Uzala che si distinse - anch'egli - per la lotta contro i pelagiani e i donatisti.

Nel primo libro Agostino afferma che il male proviene dalla libertà di arbitrio, nel secondo si osserva come Dio non possa essere ritenuto come la causa remota del male in quanto creatore della sua causa. Nel terzo libro si tratta - infine - della difficile conciliazione tra prescienza divina e libero arbitrio dell'uomo.

La parola libertà ha molteplici accezioni - come abbiamo visto precedentemente - si può parlare di libertà morale o fisica, sant'Agostino fu il primo a presentare un'organica esposizione sul problema della libertà e del peccato. Secondo lui la prescienza divina agisce sull'uomo non più di quanto la memoria non faccia sul nostro passato. La discussione era già stata affrontata da Cicerone che per evidenziare la libera volontà dell'uomo era arrivato alla negazione della prescienza degli dei, egli riteneva le due cose assolutamente inconciliabili.

Giuliano D'Eclana rivendica nell'uomo una libertà d'arbitrio che lo renderebbe emancipato da Dio, il quale diverrebbe un semplice spettatore del destino dell'uomo. Secondo Agostino l'uomo è libero ma anche vincolato dalla grazia divina, che risulta l'unico strumento per compiere il bene e per la salvezza dell'anima, la libertà dell'uomo non arresta i decreti di Dio. L'uomo è incline al male come conseguenza del peccato originale perpetrato da Adamo, ma ha anche ricevuto da Dio il dono per potersi liberare del male e agire secondo quanto prescritto dalla Grazia.

È implicito che Dio voglia la salvezza di tutti gli uomini, ma che non prevarichi le loro scelte e che doni loro la libertà attraverso un incondizionato gesto d'amore.

Va da sé che non sarebbe coerente da parte di Dio punire chi opera il male se questo male non venisse fatto come conseguenza di una libera e consapevole scelta. Il contrario apparirebbe come una netta contraddizione, non si potrebbe punire un uomo per un'azione compiuta, se questa azione non fosse la diretta conseguenza delle sue scelte.

L'allontanamento da Dio, che rappresenta l'unità inscindibile del bene, coincide con il peccato. Il male - inteso come privazione del bene - deriva dalle azioni e dal libero arbitrio dell'uomo.

Dio vede nella sua mente ogni cosa, egli prevede e conosce il destino degli uomini, ma non lo determina, perché non vuole farlo, egli infatti è onnipotente, il destino è opera dell'uomo, Dio si limita a conoscerlo, a prevederlo, ma non ad influenzarlo con le sue scelte, altrimenti il male non potrebbe esistere, ed esso invece appare tangibile.

Dio ha creato per noi il migliore dei mondi possibili, egli punisce i peccati perché essi sono voluti consapevolmente dall'uomo.

Cur ergo non vindicet iustus, quae fieri non cogit praescius? Sicut enim tu memoria tua non cogis facta esse quae praeterierunt; sic Deus praescientia sua non cogit facienda quae futura sunt. Et sicut tu quaedam quae fecisti meministi, nec tamen quae meministi omnia fecisti; ita Deus omnia quorum ipse auctor est praescit, nec tamen omnium quae praescit, ipse auctor est.

Perché, dunque, non deve giustamente punire quelle cose cui non ci costringe con la sua prescienza? Come tu con la tua memoria non costringi a fare le cose future; e come tu ricordi talune cose che hai fatto e, tuttavia, non hai fatto tutto quello che ricordi, così Dio prevede tutte le cose che ha create, né tuttavia ha fatto tutto quello che prevede.

- **Dante Alighieri**

La Vita

La data di nascita di Dante è sconosciuta, anche se si può cercare di ricavarla con maggiore precisione attraverso alcune allusioni autobiografiche fatte nella Vita Nova, nell'Inferno e nel Purgatorio.

Alcuni versi del Paradiso ci dicono poi che egli nacque sotto il segno dei Gemelli, quindi in un periodo compreso fra il 14 maggio e il 13 giugno. Nacque comunque in una importante famiglia fiorentina (il cui cognome era Alaghieri), con legami alla corrente dei Guelfi, un'alleanza politica coinvolta in una complessa opposizione ai Ghibellini; gli stessi Guelfi erano divisi in Guelfi bianchi e Guelfi neri.

Dante diceva che la sua famiglia discendesse dagli antichi Romani (Inferno, XV, 76), ma il parente più lontano di cui egli fa nome è Cacciaguada degli Elisei (Divina Commedia Paradiso, Canto XV, 135), vissuto intorno al 1100.

Suo padre, Aleghiero o Alaghiero di Bellincione, era un Guelfo bianco, ma non patì vendette dopo che i Ghibellini vinsero la battaglia di Montaperti. Questo perché la sua famiglia non godeva di una particolare popolarità da considerarsi una minaccia.

La madre di Dante era Donna Bella degli Abati; "Bella" corrisponde a Gabriella, ma significa anche "bella d'aspetto" mentre Abati (il nome di una famiglia potente) significa "frati". Ella morì quando Dante aveva 5 o 6 anni ed Alighiero presto si risposò con Lapa di Chiarissimo Cialuffi. (È incerto se realmente l'abbia sposata, poiché i vedovi avevano limitazioni sociali in materia). La donna mise al mondo due bambini: il fratello di Dante, Francesco e sua sorella Tana (Gaetana).

Quando Dante aveva 12 anni, nel 1277, fu concordato il suo matrimonio con Gemma, figlia di Messer Manetto Donati, che successivamente sposò. Contrarre matrimoni in età così precoce era abbastanza comune ed era una cerimonia importante, che richiedeva atti formali sottoscritti davanti ad un notaio.

Dante ebbe parecchi figli con Gemma. Come accade spesso con la gente famosa, molti bambini finsero di essere figli naturali di Dante; tuttavia, è probabile che solo Jacopo, Pietro ed Antonia fossero i suoi reali figli. Antonia divenne una suora con il nome di Sorella Beatrice. Un altro uomo, Giovanni, reclamò la sua figliolanza da Dante e fu in esilio con lui, ma alcuni dubbi sono stati avanzati circa il suo reclamo.

Dante amò Beatrice - la nobildonna fiorentina Bice, della famiglia dei Portinari di Portico di Romagna (FO), morta di parto a 25 anni, nel 1290 - che vide in tre occasioni, senza mai avere l'opportunità di parlarle.

Dante la cantò come donna angelicata e simbolo della grazia divina, prima nella Vita Nova e poi nella Divina Commedia. Le opere di Dante rivelano un'erudizione che copre quasi l'intero panorama del sapere del suo tempo, sembra che intorno al 1287 abbia frequentato l'Università di Bologna.

Durante i conflitti politici dell'epoca, il poeta si schierò con i guelfi contro i ghibellini, partecipando nel 1289 ad alcune azioni militari (a Campaldino contro Arezzo e nella presa di Caprona contro Pisa). Alighieri iniziò l'attività politica nel 1295, iscrivendosi alla corporazione dei medici e degli speziali.

Quando la classe dirigente guelfa si spaccò tra Bianchi e Neri (i Neri ammettevano l'intervento del papa nella politica di Firenze, rifiutato dai Bianchi), Dante si schierò con i Bianchi, ricoprì vari incarichi e, nel 1300, nominato priore (uno dei sei), per mantenere la pace in città, approvò la decisione di esiliare i capi delle due fazioni in lotta.

Fu uno dei tre ambasciatori inviati a Roma per tentare di bloccare l'intervento di papa Bonifacio VIII a Firenze, non era quindi in città quando le truppe angioine consentirono il colpo di stato dei Neri (novembre 1301). Accusato di baratteria (concussione) fu condannato a morte in contumacia (marzo 1302) e costretto all'esilio (nel quale furono coinvolti anche i figli) che durò fino alla morte.

Alla notizia dell'elezione al trono imperiale di Enrico VII di Lussemburgo, sperando nella restaurazione della giustizia entro un ordine universale si avvicinò ai ghibellini, ma la spedizione dell'imperatore in Italia fallì.

Durante l'esilio, Dante fu ospite di varie corti e famiglie dell'Italia centro-settentrionale, fra cui i ghibellini Ordelaffi, signori di Forlì, dove probabilmente si trovava quando Enrico VII entrò in Italia.

In particolare, falliti i tentati colpi di mano del 1302, in qualità di capitano dell'esercito degli esuli, organizzò, insieme a Scarpetta degli Ordelaffi, capo del partito ghibellino e signore di Forlì, un nuovo tentativo di rientrare in Firenze. L'impresa, però, fu sfortunata: il podestà di Firenze, un altro forlivese (nemico degli Ordelaffi), Fulcieri da Calboli, riuscì ad avere la meglio nella battaglia di Castel Pulciano.

Dopo ciò, Dante, deluso, anche se tornò a Forlì ancora nel 1310-1311 e nel 1316 (data incerta, quest'ultima), decise di fare "parte per se stesso" e di non contare più sull'appoggio dei ghibellini per rientrare nella sua città.

Nel 1312, quando aveva già concluso il Purgatorio, si recò, insieme ai figli, a Verona presso Cangrande della Scala, dove rimase fino al 1318.

Nel 1315 rifiutò di accettare le umilianti condizioni di un'amnistia che gli avrebbe consentito di tornare a Firenze. Da Verona si recò a Ravenna, presso Guido Novello da Polenta, dove riunì un gruppo di allievi tra cui il figlio Jacopo, che si accingeva alla stesura del primo commento dell'Inferno.

Morì il 14 settembre del 1321 a Ravenna, di ritorno da un'ambasceria a Venezia, allora in attrito con Ravenna ed in alleanza con Forlì: gli storici pensano che sia stato scelto Dante per quella missione, in quanto amico degli Ordelaffi, signori di Forlì, e quindi in grado di trovare meglio una via per comporre le divergenze

La divina commedia

Il tema della predestinazione è presente in tutta l'opera, ma è nella sua esatta metà che Dante cerca di spiegare una possibile conciliazione tra la prescienza e il libero arbitrio dell'uomo.

Stiamo parlando dei canti XVI e XVII del Purgatorio, quelli dell'incontro con Marco Lombardo.

Sono canti fortemente dottrinali nei quali si affrontano i temi classici della scolastica.

Canto XVI	Parafraasi
<p>Buio d'inferno e di notte privata d'ogne pianeta, sotto pover cielo, quant' esser può di nuvol tenebrata,</p>	<p>Le tenebre dell'inferno e di una notte priva di luna e di stelle, osservata da una stretta valle con orizzonte limitato, e oscurata quanto più possibile da nuvole,</p>
<p>non fece al viso mio sì grosso velo come quel fummo ch'ivi ci coperse, né a sentir di così aspro pelo,</p>	<p>non stesero mai sui miei occhi un velo così denso, né così pungente e fastidioso a sentirsi, come quel fumo che lì ci avvolse,</p>
<p>che l'occhio stare aperto non sofferse; onde la scorta mia saputa e fida mi s'accostò e l'omero m'offerse.</p>	<p>così che gli occhi non riuscirono a restare aperti: perciò la mia guida esperta e sicura si accostò a me e mi offerse (come appoggio) la sua spalla.</p>
<p>Sì come cieco va dietro a sua guida per non smarrirsi e per non dar di cozzo in cosa che 'l molesti, o forse ancida,</p>	<p>Allo stesso modo in cui un cieco segue la sua guida per non smarrire la via e non urtare contro qualcosa che gli faccia male, o forse anche lo uccida,</p>
<p>m'andava io per l'aere amaro e sozzo, ascoltando il mio duca che diceva pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».</p>	<p>io camminavo attraverso quel fumo acre e nero, ascoltando la mia guida che mi diceva di continuo: "Stai attento a non separarti da me".</p>
<p>Io sentia voci, e ciascuna pareva pregar per pace e per misericordia l'Agnel di Dio che le peccata leva.</p>	<p>Io udivo delle voci, e ciascuna sembrava pregare per ottenere pace e misericordia l'Agnello di Dio che toglie i peccati.</p>
<p>Pur 'Agnus Dei' eran le loro essordia; una parola in tutte era e un modo, sì che pareva tra esse ogni concordia.</p>	<p>Sempre "Agnello di Dio" era il loro inizio; tutte recitavano la stessa preghiera e con la stessa intonazione, cosicché tra di loro appariva il più perfetto accordo.</p>
<p>«Quei sono spirti, maestro, ch'ì odo?», diss' io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi, e d'iracondia van solvendo il nodo».</p>	<p>"Maestro, quelli che io ascolto sono anime?" domandai. E Virgilio mi rispose: "Tu hai colto nel segno, e si stanno purificando dal peccato dell'iracondia".</p>
<p>«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi, e di noi parli pur come se tue partissi ancor lo tempo per calendi?»</p>	<p>"Chi sei tu che passando tagli il nostro fumo, e parli di noi proprio come se tu fossi ancora vivo (partissi ancor lo tempo per calendi: dividessi ancora il tempo per mesi)?"</p>
<p>Così per una voce detto fue; onde 'l maestro mio disse: «Rispondi, e domanda se quinci sì va sùe».</p>	<p>Così fu detto da una voce: perciò il mio maestro, mi disse: « Rispondi, e chiedi se da questa parte si può salire».</p>
<p>E io: «O creatura che ti mondi per tornar bella a colui che ti fece, maraviglia udirai, se mi secondi».</p>	<p>E io: « O creatura che ti purifichi per tornare; ridiventata bella, al tuo Creatore, se mi accompagni udrai da me cosa degna di meraviglia ».</p>
<p>«Io ti seguirò quanto mi lece», rispuose; «e se veder fummo non lascia, l'udir ci terrà giunti in quella vece».</p>	<p>« Io ti accompagnerò fin dove mi è permesso » rispose; « e se il fumo non ci permette di vederci, invece della vista ci terrà uniti l'udito. »</p>
<p>Allora incominciai: «Con quella fascia che la morte dissolve men vo suso, e venni qui per l'infernale ambascia.</p>	<p>Allora cominciai a dire: « Sto salendo verso l'alto con quel corpo che la morte dissolverà, e sono arrivato qui attraversando i tormenti dell'inferno.</p>
<p>E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso, tanto che vuol ch'ì veggia la sua corte per modo tutto fuor del moderno uso,</p>	<p>E se è vero che Dio mi ha avvolto nella sua Grazia, tanto da volere che io salga a contemplare la corte celeste in un modo del tutto inusitato nel nostro tempo,</p>
<p>non mi celar chi fosti anzi la morte, ma dilmi, e dimmi s'ì vo bene al varco; e tue parole fier le nostre scorte».</p>	<p>non nascondermi chi tu fosti prima della morte, ma dimmelo, e dimmi anche se sono sulla via giusta per il passaggio (che conduce al girone superiore); e le tue parole saranno la nostra guida ».</p>
<p>«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco; del mondo seppi, e quel valore amai al quale ha or ciascun disteso l'arco.</p>	<p>« Fui lombardo, e mi chiamai Marco: fui esperto delle cose del mondo, e amai quella virtù al cui possesso oggi nessuno tende più l'arco del suo desiderio.</p>

<p>Per montar sù dirittamente vai». Così rispose, e soggiunse: «l' ti prego che per me prieghi quando sù sarai». E io a lui: «Per fede mi ti lego di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.</p> <p>Prima era scempio, e ora è fatto doppio ne la sentenza tua, che mi fa certo qui, e altrove, quello ov' io l'accoppio.</p> <p>Lo mondo è ben così tutto deserto d'ogne virtute, come tu mi sone, e di malizia gravido e coverto;</p> <p>ma priego che m'addite la cagione, si ch'ì la veggia e ch'ì la mostri altrui; ché nel cielo uno, e un qua giù la pone».</p> <p>Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!», mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate, lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.</p> <p>Voi che vivete ogne cagion recate pur suso al cielo, pur come se tutto movesse seco di necessitate.</p> <p>Se così fosse, in voi fora distrutto libero arbitrio, e non fora giustizia per ben letizia, e per male aver lutto.</p> <p>Lo cielo i vostri movimenti inizia; non dico tutti, ma, posto ch'ì l' dica, lume v'è dato a bene e a malizia,</p> <p>e libero voler; che, se fatica ne le prime battaglie col ciel dura, poi vince tutto, se ben si notrica.</p> <p>A maggior forza e a miglior natura liberi soggiacete; e quella cria la mente in voi, che l'ciel non ha in sua cura.</p> <p>Però, se l' mondo presente disvia, in voi è la cagione, in voi si cheggia; e io te ne sarò or vera spia.</p> <p>Esce di mano a lui che la vagheggia prima che sia, a guisa di fanciulla che piangendo e ridendo pargoleggia,</p> <p>l'anima semplicetta che sa nulla, salvo che, mossa da lieto fattore, volentier torna a ciò che la trastulla.</p> <p>Di picciol bene in pria sente sapore; quivi s'inganna, e dietro ad esso corre, se guida o fren non torce suo amore.</p> <p>Onde convenne legge per fren porre; convenne rege aver, che discernesse de la vera cittade almen la torre.</p> <p>Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? Nullo, però che l' pastor che procede,</p>	<p>Sei nella direzione giusta per salire. » Così rispose, e soggiunse: « Ti supplico di pregare per me quando sarai lassù in cielo ».</p> <p>E io gli dissi: « Mi impegno con giuramento a fare quello che mi chiedi; ma sono tanto angustiato da un dubbio che io scoppio, se non me ne libero.</p> <p>Prima il mio dubbio era semplice, ma ora si è fatto più grave per le tue parole, che mi convincono, udendole qui da te e altrove da altri, di quella corruzione del mondo alla quale si riferisce il dubbio stesso.</p> <p>Il mondo è proprio tutto spoglio di ogni virtù, così come tu mi dici, e saturo e coperto di malvagità;</p> <p>ma ti prego d'indicarmi la causa, in modo che io la possa vedere e mostrare agli altri, poiché alcuni la pongono nell'influsso degli astri, e altri nella volontà degli uomini ».</p> <p>Prima di rispondermi emise un sospiro profondo, che il dolore trasformò in un lamento; e poi cominciò: «Fratello, il mondo è cieco, e tu vieni proprio da lui.</p> <p>Voi mortali attribuite la causa di tutto solo al cielo, proprio come se esso con il suo movimento determinasse necessariamente tutto (tutto movesse seco di necessitate).</p> <p>Se così fosse, in voi sarebbe distrutto il libero arbitrio, e non ci sarebbe giustizia nell'avere la beatitudine eterna se si fa il bene, e la dannazione eterna se si fa il male.</p> <p>L'influsso dei cieli accende gli istinti; e non dico tutti, ma anche se lo dicessi, vi è stato dato il lume della ragione per distinguere il bene e il male,</p> <p>e una volontà libera (di scegliere l'uno o l'altro); essa, anche se incontra difficoltà nel combattere gli impulsi suscitati dagli influssi celesti (nelle prime battaglie col ciel), vince poi ogni contrasto, se viene ben educata.</p> <p>Pur restando liberi, voi siete soggetti a una potenza più grande e a una natura migliore (cioè a Dio); e Dio crea in voi l'anima intellettuale, che non è sottoposta all'influsso dei cieli (l'ciel non ha in sua cura).</p> <p>Perciò, se il mondo presente esce fuori dal giusto cammino, la causa è in voi, e in voi si ricerchi; e io stesso te ne sarò verace rivelatore (vera spia).</p> <p>Esce dalle mani di Dio che la contempla prima che essa esista, comportandosi come una fanciulla che si rattrista e si rallegra (senza ragione) come i pargoli,</p> <p>l'anima ingenua la quale è ignara di tutto, salvo che, mossa da Dio, somma felicità, si volge volentieri a ciò che la diletta.</p> <p>Gusta dapprima i beni limitati della terra; e qui cade in inganno, e corre dietro ad essi, se una guida o un freno non indirizzano sulla retta via il suo amore.</p> <p>Perciò fu necessario stabilire la legge come un freno; fu necessario avere un sovrano per guida, il quale sapesse discernere almeno la giustizia del mondo ideale.</p> <p>Le leggi esistono, ma chi opera per farle osservare? Nessuno, perché il pastore che guida il gregge, è capace di interpretare la Scrittura, ma</p>
---	--

<p>rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;</p> <p>per che la gente, che sua guida vede pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta, di quel si pasce, e più oltre non chiede.</p> <p>Ben puoi veder che la mala condotta è la cagion che 'l mondo ha fatto reo, e non natura che 'n voi sia corrotta.</p> <p>Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, due soli aver, che l'una e l'altra strada facean vedere, e del mondo e di Deo.</p> <p>L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada col pastorale, e l'un con l'altro insieme per viva forza mal convien che vada;</p> <p>però che, giunti, l'un l'altro non teme: se non mi credi, pon mente a la spiga, ch'ogn' erba si conosce per lo seme.</p> <p>In sul paese ch'Adice e Po riga, solea valore e cortesia trovarsi, prima che Federigo avesse briga;</p> <p>or può sicuramente indi passarsi per qualunque lasciasse, per vergogna, di ragionar coi buoni o d'appressarsi.</p> <p>Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna l'antica età la nova, e par lor tardo che Dio a miglior vita li ripogna:</p> <p>Corrado da Palazzo e 'l buon Gherardo e Guido da Castel, che mei si noma, francescamente, il semplice Lombardo.</p> <p>Dì oggimai che la Chiesa di Roma, per confondere in sé due reggimenti, cade nel fango, e sé brutta e la soma.</p> <p>«O Marco mio», diss' io, «bene argomenti; e or discerno perché dal retaggio li figli di Levi furono essenti.</p> <p>Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio di' ch'è rimaso de la gente spenta, in rimprovèro del secol selvaggio?».</p> <p>«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta», rispuose a me; «ché, parlandomi toscano, par che del buon Gherardo nulla senta.</p> <p>Per altro soprano me io nol conosco, s'io nol togliessi da sua figlia Gaia. Dio sia con voi, ché più non vegno vosco.</p> <p>Vedi l'albor che per lo fummo raia già biancheggiare, e me convien partirmi (l'angelo è ivi) prima ch'io li paia».</p> <p>Così tornò, e più non volle udirmi.</p>	<p>non possiede il retto discernimento del bene e del male nell'amministrare la giustizia (non ha l'unghie fesse: non ha le unghie divise, cioè non distingue il bene dal male)</p> <p>e perciò l'umanità, che vede la sua guida tendere solo a quei beni materiali di cui essa stessa è avida, si pasce soltanto di tali beni, e non chiede altro.</p> <p>Puoi ben vedere come il malgoverno dei pontefici sia la causa che ha reso peccatore il mondo, e non la natura umana che in voi sia corrotta (dall'influsso degli astri).</p> <p>Roma, che un tempo diede al mondo la pace e la giustizia, solea avere due autorità, le quali indicavano le due strade, quella della felicità materiale (del mondo) e quella della felicità spirituale (di Deo).</p> <p>In seguito l'autorità papale ha spento l'autorità imperiale; e il potere civile è congiunto (nella stessa persona) con quello religioso, ma uniti insieme con un atto arbitrario devono necessariamente svolgersi male,</p> <p>perché, stando uniti nelle stesse mani, l'uno non rispetta più l'altro: se non vuoi credere alle mie parole, considera i frutti che ne derivano, poiché ogni pianta si conosce dal frutto.</p> <p>Nella regione che l'Adige e il Po bagnano, si era soliti incontrare valore militare e liberalità, prima che Federico II avesse contrasti con la Chiesa:</p> <p>ora invece chiunque evitasse (di passare nell'Italia settentrionale) per vergogna di parlare con le persone oneste o di avvicinarle può passare per quella regione sicuro (di non incontrarne alcuna).</p> <p>Vero è che ci sono ancora tre vecchi nei quali la generazione passata rimprovera la nuova, ma (vi si trovano tanto a disagio che) sembra loro tardare troppo l'ora in cui Dio li chiamerà a una vita migliore:</p> <p>Corrado da Palazzo e il valente Gherardo da Camino e Guido da Castello, che è più conosciuto col soprannome, foggiano alla francese, di leale Lombardo.</p> <p>Puoi concludere ormai che la Chiesa di Roma, confondendo in sé i due poteri, cade nel fango e insozza se stessa e il potere civile che si è assunto ».</p> <p>Io dissi: « O Marco mio, tu parli bene; e ora capisco perché i figli di Levi furono esclusi dall'eredità di beni materiali.</p> <p>Ma chi è quel Gherardo che tu dici essere rimasto come un esempio della generazione passata, quasi vivente rimprovero del vizioso tempo presente? »</p> <p>Mi rispose: « O io m'inganno nell'interpretare le tue parole, o esse mi tentano (per farmi ancora parlare), perché, pur parlando toscano, pare che tu non sappia nulla riguardo all'eccellente Gherardo.</p> <p>Io non saprei indicarlo con altra denominazione se non con quella desunta da sua figlia Gaia (cioè dall'essere egli il padre di Gaia). Dio vi accompagni, perché non posso venire oltre con voi.</p> <p>Vedi come la luce del giorno che traspare attraverso il fumo incomincia a biancheggiare, e io devo tornare indietro - là c'è l'angelo - prima che gli compaia davanti».</p> <p>Così detto si volse, e non volle più ascoltarmi.</p>
---	--

Commento al Canto

Il motivo delle tenebre che nella terza cornice del purgatorio avvolgono le anime degli iracondi e che renderanno difficoltoso il procedere dei due pellegrini è introdotto, nella prima terzina, attraverso un succedersi incalzante di determinazioni, mentre la seconda terzina, porgendo, in forma negativa (non fece... né a sentir), il medesimo tema, determina un effetto di iperbole. Il fummo, che nei primi tre versi è stato riallacciato a una serie di riferimenti oggettivi, è qui considerato nel suo riflettersi nella memoria del narratore: anche se sommati insieme, tutti i raffronti suggeritigli dalla sua esperienza nel mondo dei vivi appaiono a Dante inadeguati a rendere l'assolutezza del buio in cui si trovò immerso nel terzo girone e la sua sgradevole materialità. Dalla situazione presentata con tanto scrupolo di oggettiva evidenza nei primi sei versi, scaturisce naturalmente l'azione: Dante non è più in grado di avanzare da solo, ha bisogno di ricorrere, nel significato più immediato della parola, al sostegno della sua guida, è nelle condizioni di un cieco. Il motivo delle tenebre dell'ira assumerà nel corso del canto, interiorizzandosi, un significato sempre più ampio e traslato, si trasfigurerà in quello, spirituale e ricco di echi biblici, della cecità che il vivere stesso comporta, dell'imperfetto discernimento di chi è gravato dal peso della carne.

Dante si appoggia all'omero di Virgilio come un cieco: la forza di questo raffronto, che in un autore di minor capacità di adesione al reale rischierebbe di banalizzarsi nella genericità del luogo comune o di suscitare amplificazioni retoriche, scaturisce dalle precisazioni cui la simmetrica, bilanciata disposizione nei quattro emistichi conferisce risalto, quasi isolandole nel fluire del discorso - dei versi 11-12. La concretezza del suo rappresentare induce Dante a trasferire un generico e prevedibile riferimento nella cornice di un accadere effettivo, delineato con mano ferma in quelle che ne sono le circostanze essenziali.

La preghiera che le anime recitano o cantano è quella liturgica dell'Agnus Dei, che, come durante la celebrazione della Messa, viene ripetuta tre volte per chiedere a Cristo-Agnello di Dio, che si sacrificò per l'umanità (Giovanni I, 29), misericordia (nei primi due versetti) e pace (nell'ultimo). Le anime che in vita si lasciarono trasportare alla violenza e alla discordia dall'ira, non più guidata dal freno della ragione e volta a fini morali, appaiono, per la pena del contrappasso, circondate da un denso fumo, mentre le loro voci, nell'accordo più perfetto (ogne concordia), chiedono, invece delle divisioni e delle lotte di un tempo, pace e misericordia.

Un'efficace contrapposizione si stabilisce tra il tema del fummo dell'ira - passione che preclude ogni forma di comunicazione, di amore - e quello del coro delle anime espianti. Nella dura, compatta trama sintattica dell'esordio, già il primo accenno al motivo della cecità ha insinuato un ritmo più trepidato, umano. Il coro degli spiriti afferma ora - esaltando, nelle cadenze dell'inno latino, il volontario olocausto del Figlio di Dio - la fertile, inesauribile positività del dolore. Nelle terzine 16 e 19 ogni particolare risulta sfumato, ogni stridente forma di individuazione è abolita (io sentia voci, e ciascuna pareva... sì che pareva...): il Poeta appare esitante nel definire in termini troppo decisi la consistenza fisica, sensibile delle forme da lui udite; l'accento è posto sul dato interiore, sulla mitezza ed unanimità del sentire, sulla concordia raggiunta nella rinuncia e nella dedizione. La rappresentazione si anima, inclina verso un movimento drammatico. Alla pacata risposta di Virgilio bruscamente fanno seguito parole come di sfida, di cruccio, che uno degli spiriti indirizza a Dante. L'espressione *or tu chi se'* è la stessa con la quale nell'Inferno Bocca degli Abati si è rivolto al Poeta (XXXII, 88). L'anima che qui l'ha pronunciata non è ancora libera dal nodo dell'ira. L'effetto di quest'apostrofe (verso 25) è accresciuto dalla aspra allitterazione che occupa il secondo emistichio (dove il fendi esprime energicamente la consistenza materiale del fummo, la sua funzione di impedimento sul cammino della penitenza), nonché dalla contrapposizione del tu al nostro (il fummo, strumento di purificazione, appare allo spirito come un privilegio cui un vivo non dovrebbe avere diritto). Di qui l'impressione che quest'anima consideri Dante alla stregua di un intruso da respingere; analogo era stato il tono ma senza la sfumatura di quasi superba sufficienza che caratterizza queste prime parole dell'iracondo - dell'apostrofe di Catone ai due viandanti appena usciti dalla valle infernale.

Il viaggio attraverso il mondo ultraterreno era stato concesso solo ad Enea (cfr. Virgilio - Eneide, canto VI) e a San Paolo (II Epistola ai Corinti), come Dante ha già ricordato nel II canto dell'Inferno (versi 13 sgg.).

Marco, vissuto nella seconda metà del '200, fu uomo di corte di grande saggezza, di animo nobile e fiero, pronto a giudicare con sdegno, per i loro vizi, i potenti signori presso i quali viveva. Queste sono le notizie che ci hanno tramandato gli antichi commentatori, gli storici, e le raccolte di novelle. Perché nient'altro sappiamo della sua vita. L'Anonimo Fiorentino afferma che appartenne alla casata veneziana dei Lombardo o Lombardi, mentre l'Ottimo, seguito dagli altri commentatori antichi e da tutti i moderni, ritiene che lombardo indichi il luogo di nascita: del resto tale aggettivo nel Medioevo veniva adoperato per designare tutta l'Italia settentrionale.

Dante giustifica la sua presenza in quello che l'iracondo ha chiamato il nostro fummo, attraverso un dire eloquente e misurato. Spicca in esso la perifrasi con cui è designato il corpo (quella fascia che la morte dissolve), concepita in analogia tonale con il simbolo del fummo dell'ira a suggerire quasi l'indissolubilità di realtà corporea e passioni (il corpo "fascia" la realtà semplice e trasparente dell'anima e ne rende arduo il discernimento, il cammino in questa nostra vita: infatti i vivi - dirà poi il suo interlocutore esplicitando questo motivo, qui soltanto sfiorato - sono ciechi); ad essa risponde, contrapponendovisi, la metafora della "chiusura" nella grazia divina (e se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso), chiusura che non occulta e non svia, ma svela e conduce al bene. La perorazione di Dante, così nobilmente pervasa di motivi lontani da ogni riferimento al contingente, alla fine si anima, esprime una personale impazienza, il suo desiderio acuto di ricevere luce dalle parole dell'interlocutore (ma dilmi, e dimmi), quasi un'ansia di apprendere da lui una verità grave e solenne. Alla ripetizione del verso 44 risponde simmetricamente quella del verso 46. Le parole di Marco Lombardo mantengono una loro laconica concisione, contribuendo ad isolare in una luce di dignitoso riserbo questo personaggio: "Si direbbe - osserva il Momigliano - un'anticipazione psicologica, come l'atteggiamento meditativo e solenne di Sordello già prima della digressione politica".

Guido del Duca (canto XIV, versi 29 sgg.) aveva lamentato la corruzione del mondo, con particolare riferimento alla Romagna e alla Toscana, lasciando nell'incertezza se tale situazione dipendesse dall'influsso dei cieli o dalle azioni umane (cfr. versi 37-39) e facendo nascere un dubbio nell'animo di Dante, dubbio che ora l'analogo giudizio di Marco (verso 48) rende ancora più profondo e problematico.

Dante accosta - svolgendolo nei modi e secondo la soluzione formulata da San Tommaso e accettata da tutta la filosofia scolastica - il problema del rapporto fra il principio del libero arbitrio e la teoria dell'influsso dei cieli sulle azioni umane, teoria alla quale il pensiero medievale riconosceva carattere di scientificità, rifacendosi a posizioni del mondo classico. Se gli uomini, secondo un principio deterministico, ritengono che tutto il mondo e quindi anche le loro azioni, siano guidate dall'influsso astrale, distruggono ogni possibilità di libera scelta tra il bene e il male, cioè il libero arbitrio, ed eliminano il fondamento della giustizia divina, la quale distribuisce le pene e i premi in base a quella possibilità che ciascuno ha di agire liberamente. In realtà i cieli determinano negli esseri viventi solo gli impulsi, gli istinti, quello che, con termine moderno, chiameremmo lo stato psico-fisiologico, perché la capacità della ragione nel discernere il bene dal male e la volontà non condizionata nel seguire quello o questo, non sono soggette ad alcun influsso diretto da parte degli astri, appartenendo, la ragione e la volontà, alla vita intellettuale dell'anima, sulla quale,

secondo San Tommaso, quegli influssi non possono operare. L'anima, essendo unita al corpo, cioè ad una parte istintiva e irrazionale, deve combattere contro gli appetiti inferiori determinati dai cieli (le prime battaglie col ciel) e solo l'aiuto della scienza, attraverso la filosofia e la teologia, le permetterà la vittoria finale. Solo di fronte a Dio, che è una potenza e una natura ben più forte e perfetta degli astri, l'uomo deve riconoscere la sua dipendenza, pur conservando la sua libertà di scelta, che proprio da Dio è stata creata (cria la mente in voi).

L'anima, sempre secondo la dottrina tomistica, dopo essere stata creata da Dio (esce di mano a lui), che la contempla da sempre nel suo pensiero (prima ancora che essa esista) e si compiace della sua bellezza (la vagheggia), entra nel mondo priva di ogni conoscenza, aperta ad ogni impressione, ma pronta, per sua natura, essendo stata plasmata da Chi è sommo bene e somma gioia, a volgersi verso ciò che le dà piacere e diletto. Per questo accade che, dopo aver accostato qualche bene terreno, lo segua, "e perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi" (Convivio VI, XII, 16). Perciò è necessario l'intervento della legge e dell'autorità imperiale: queste, regolando l'umana convivenza, realizzano nel mondo la giustizia, che, portando la pace, costituisce la base necessaria per conseguire la perfezione umana.

Secondo quanto Dante afferma nel Convivio, soltanto l'imperatore sarebbe in grado di attuare in terra la giustizia, essendo libero dalla cupidigia che spinge gli uomini alla sopraffazione, all'inganno, alle guerre. La giustizia è simbolicamente designata, nel verso 96, come la torre della vera città. Quest'ultima è l'agostiniana civitas Dei, che molti interpreti hanno voluto senz'altro identificare con il regno dei cieli, per analogia con quanto è detto nel verso 95 del XIII canto del Purgatorio. In realtà, come fa giustamente notare il Maccarrone basandosi su un passo del De Civitate Dei, la civitas di cui parla Sant'Agostino "ha in questa terra la sua prima fase". La vera città deve quindi essere interpretata come l'ordinamento politico ideale, quello che consente agli uomini di raggiungere il massimo di perfezione in terra e li predispone, indirettamente, alla felicità eterna. In due passi della Bibbia (Levitico XI, 3-8: Deuteronomio XIV, 6-8) è menzionato il divieto fatto da Mosè agli Ebrei di cibarsi di animali che non siano ruminanti e non abbiano l'unghia del piede divisa. Questa prescrizione dell'Antico Testamento venne nel Medioevo interpretata in senso allegorico. Secondo San Tommaso (Summa Theologica II, I, CII, 6) "la divisione dell'unghia significa... il discernimento del bene e del male; la ruminazione, la meditazione delle Scritture e il loro sano intendimento". Riallacciandosi a passi del Convivio e della Monarchia il Maccarrone fornisce una plausibile spiegazione della terzina 97, dopo aver rifiutato l'interpretazione tradizionale, che, sulle orme del commento di Pietro Alighieri, vede nel simbolo delle unghie fesse la capacità, negata al pontefice, di tener distinte le cose temporali da quelle spirituali. Riconosciuta - scrive il Maccarrone - al pastor che procede la prerogativa di possedere e spiegare la Sacra Scrittura (rugumar può), viene però a lui negata, con la vivacità espressiva del simbolo biblico, la capacità di "por mano alle leggi" mostrandone la causa: manca delle unghie fesse, figura della discreto interbonum et malum (discernimento fra il bene e il male) posseduta dall'imperatore, il quale può "mostrare e comandare le leggi". Dante afferma quindi, attraverso le parole di Marco Lombardo, la necessità di una netta separazione e di una reciproca autonomia delle giurisdizioni del pontefice e dell'imperatore.

Anche l'immagine dei due soli è di origine biblica. Così è descritta nella Genesi (I, 16) la creazione del sole e della luna: "E Iddio fece i due grandi luminari: il luminare maggiore per presiedere al giorno e il luminare minore per presiedere alla notte". Nel Medioevo il simbolo dei "due luminari" servì a designare le massime autorità in terra, quella dell'imperatore e quella del pontefice, e venne usato ampiamente dai trattatisti di parte imperiale e di parte papale. Dante stesso ne fece uso nei suoi scritti teorici.

Qui il simbolo acquista una concretezza ed un risalto anzitutto lirici. I "due luminari", trasferiti su un piano di acceso profetismo, di concreta visione, si convertono, nelle appassionate parole di Marco Lombardo, in due soli. L'astratto teorizzare della trattatistica medievale sfocia così in un quadro di cosmica ineluttabilità, di apocalittico sovvertimento di ogni legge naturale: un sole, che dovrebbe essere unicamente sorgente di luce, ha spento l'altro sole, è divenuto fonte di offuscamento, di indebita confusione tra ordini di cose l'uno all'altro irriducibili (è giunta la spada col pastorale), in dispregio alle leggi stabilite da Dio, alla logica intrinseca delle cose.

Dopo aver collocato in un passato lontano e indeterminato, in una età felice della quale sembra quasi essersi perduta la memoria, in un clima di mito (soleva Roma...) il tempo in cui due soli illuminarono concordi il cammino dell'umanità, la parola di Marco Lombardo si fa aspra, tradisce un profondo affanno, un orrore sbigottito per l'innaturale accoppiamento di spada e pastorale, insiste dolorosamente sull'idea di questa mostruosa congiunzione (è giunta la spada... però che, giunti...).

Il valore e la cortesia sono scomparsi nell'Italia settentrionale in un momento storico preciso (prima metà del secolo XIII), che coincide con il periodo delle dure lotte tra i Comuni, sobillati dalla Chiesa, e l'imperatore Federico II, del quale essi non volevano più riconoscere l'autorità.

Corrado III da Palazzo, nobile bresciano, fu vicario di Carlo I d'Angiò a Firenze nel 1277 e due anni dopo guidò i suoi concittadini contro Trento: infine nel 1288 fu podestà di Piacenza. Era ancora vivo nel 1300.

Gherardo da Camino, la cui famiglia raccolse la signoria degli Ezzelini, fu capitano di Belluno e Feltre; poi ebbe la signoria di Treviso dal 1283 fino al 1306, anno della sua morte.

Guido da Castello, ghibellino appartenente a uno dei tre rami della famiglia dei Roberti di Reggio Emilia, nato nel 1235, viveva ancora nel 1315. Cacciato dai Guelfi, riparò presso gli Scaligeri di Verona, dove sembra lo abbia conosciuto Dante, che nel Convivio (IV, XVI, 6) ne parla con ammirazione. Il soprannome di il semplice Lombardo prende rilievo dal fatto che per i francesi « lombardo » significava italiano astuto e avaro, dedito alla mercatura, e « semplice », nell'uso francese, era sinonimo di leale, onesto.

Nella legislazione ebraica i Leviti, i discendenti di Levi, erano esclusi da ogni possesso di beni materiali (cfr. Numeri XVIII, 20-24; Giosuè XIII, 14 e XXI, 1-22) perché essi costituivano la classe sacerdotale.

Il nome di Gherardo da Camino doveva essere molto conosciuto in Toscana, perché aveva dato il suo appoggio a Corso Donati nelle lotte contro i Bianchi.

Di Gaia sappiamo soltanto che andò sposa a Tolberto da Camino e morì nel 1311. Secondo alcuni commentatori fu assai nota per la sua onestà e le sue virtù e Dante la ricorderebbe per sottolineare ancora di più la fama del padre, secondo altri per la sua bellezza e i suoi vizi e in tal caso Dante metterebbe ancora una volta in luce la corruzione delle corti dell'Italia settentrionale e la degenerazione dei figli nei confronti dei padri. Questa seconda interpretazione, inserendosi più facilmente nel discorso polemico di Marco, è la più accettabile.

Commenti e Riflessioni

È naturale che questo sia un tema molto caro a Dante, tanto che non manca di chiarirlo nel canto XVIII (vv. 65 e ss.):

Or perché a questa ogn' altra si raccoglia, innata v'è la virtù che consiglia, e de l'assenso de' tener la soglia.	Ora affinché a questo primo impulso naturale (che è buono in sé perché viene dalla natura) si accordino tutti gli altri, è innata in voi la ragione (la virtù che consiglia intorno al bene o al male), che deve
--	--

<p>Quest' è 'l principio là onde si piglia ragion di meritare in voi, secondo che buoni e rei amori accoglie e viglia.</p> <p>Color che ragionando andaro al fondo, s'accorser d'esta innata libertate; però moralità lasciaro al mondo.</p> <p>Onde, poniam che di necessitate surga ogne amor che dentro a voi s'accende, di ritenerlo è in voi la podestate.</p> <p>La nobile virtù Beatrice intende per lo libero arbitrio, e però guarda che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».</p>	<p>vigilare l'assenso solo alle cose buone.</p> <p>La presenza della ragione è il fondamento da cui deriva il giudizio del nostro merito o demerito, secondo che essa accogla e scelga gli amori buoni e cattivi.</p> <p>I filosofi che con la ragione investigarono fino in fondo il problema dell'anima umana, notarono questa libertà innata; per questo lasciarono in retaggio al mondo la dottrina morale.</p> <p>Quindi, ammesso che ogni amore che si accende in voi sorga naturalmente (di necessitate: indipendentemente dalla vostra volontà), è anche in noi la facoltà di trattenerlo o no.</p> <p>Beatrice (la dottrina teologica) chiama questa nobile virtù libero arbitrio, e perciò cerca di ricordartelo, se ella incomincerà a parlatene ».</p>
---	--

E Beatrice – dal “canto suo” – non mancherà di parlargliene in Paradiso, ecco ad esempio un paio di passi che ci chiariscono ulteriormente come la visione di Dante sia perfettamente coincidente con quella dei grandi padri della chiesa come Agostino. Ecco ad esempio che cosa emerge nei versi 22 e ss. Del Paradiso, a Parlare e Beatrice, la donna “teologia”:

<p>«Lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse creando, e a la sua bontate più conformato, e quel ch'e' più apprezza, fu de la volontà la libertate;</p> <p>di che le creature intelligenti, e tutte e sole, fuoro e son dotate. Or ti parrà, se tu quinci argomenti,</p> <p>l'alto valor del voto, s'è sì fatto che Dio consenta quando tu consenti; ché, nel fermar tra Dio e l'omo il patto, vittima fassi di questo tesoro,</p> <p>tal quale io dico; e fassi col suo atto. Dunque che render puossi per ristoro? Se credi bene usar quel c'hai offerto, di maltolletto vuo' far buon lavoro.</p>	<p>“Il dono più grande che Dio, creando (gli uomini), abbia fatto per sua generosità e insieme quello più conforme alla sua bontà e quello che Egli stesso stima più di tutti (gli altri doni), fu la libertà della volontà (il libero arbitrio);</p> <p>e di questo dono furono e sono dotate, tutte e soltanto loro, le creature intelligenti. Ora, se tu ragioni partendo da questa premessa, ti apparirà chiara la grande importanza del voto, purché sia tale che Dio accetti quando tu prometti, perché, nello stabilire (col voto) il patto tra Dio e l'uomo, si fa sacrificio di questo tesoro del libero volere, tesoro così prezioso come ti ho detto:</p> <p>e (questo sacrificio) si compie con un atto della volontà stessa. Dunque che cosa si può offrire a Dio in risarcimento (del voto non osservato) ?</p> <p>Se tu credi di poter usare ancora per uno scopo buono quella libertà che hai offerta (a Dio), pretendi di fare opere di bene con una cosa presa illecitamente ad altri.</p>
---	---

Breve Commento al passo riportato

Per comprendere l'ampiezza della trattazione riguardante il voto, la quale occupa buona parte del quarto canto e quasi tutto il quinto, ci aiutano alcune riflessioni. Innanzi tutto Dante intende colpire l'abitudine, molto radicata al suo tempo, di fare voti frequenti e spesso strani, che riducevano il rapporto fra l'uomo e Dio ad un rapporto contrattuale o a una pratica magica. Accadeva inoltre facilmente che ci si stancasse o ci si pentisse del voto promesso e si cercasse di ritirarlo o di diminuirne il peso. In secondo luogo il tema del voto si presta alla celebrazione di quell'ideale eroico di vita che fu proprio dell'Alighieri e che ispira tutta l'etica della Commedia. Il discorso di Beatrice può essere diviso in due parti, senza timore di distruggerne la sostanziale unità, che trova le sue radici nelle profonde convinzioni morali del Poeta. Nella prima parte viene esposta la natura e l'importanza del voto (versi 19-63), mentre la seconda si presenta come un'ampia e amara invettiva contro la stoltezza degli uomini, invettiva che è conclusione e, insieme, giustificazione delle note teologiche di questo canto e di quello precedente. Secondo il procedimento aristotelico Dante prende l'avvio dell'enunciazione dei principi universali sui quali è formato il problema particolare. La libera volontà (o libero arbitrio) è il dono più grande che Dio abbia fatto alle creature dotate di intelligenza, cioè agli angeli e agli uomini. Dante afferma qui, in modo appassionato e commosso, un principio già rilevato nella Monarchia (I, XII, 6: "la libertà... è il dono più grande da Dio offerto alla natura umana: perché per esso siamo felici sulla terra come uomini, e per esso siamo felici altrove come beati"), sul quale era tornato due volte nel Purgatorio (XVI, 67-81; XVIII, 49-75) e di cui aveva già iniziato la celebrazione nel canto IV del Paradiso (versi 76-88). Ora l'uomo con il voto si impegna a rinunciare a questo dono, offrendolo a Dio come il più prezioso dei sacrifici: la libertà usa di se stessa per ridonarsi al suo creatore, per cui la vittima coincide con l'atto con il quale viene immolata: vittima fosti... e fassi col tuo atto. Tuttavia il voto è tale solo quando la volontà divina vi acconsente, per cui oggetto di esso non può essere una cosa stolta o peccaminosa. Essendo un patto bilaterale, non può essere annullato dall'uomo, che è solo una delle due parti.

• Intelligent Design

Il termine disegno intelligente (chiamato anche creazionismo evolutivo) si riferisce alla controversa teoria che afferma che l'universo e gli esseri viventi siano stati creati da una causa o agente intelligente, e non da un processo non-guidato come la selezione naturale.

Anche se in pubblico la maggior parte dei promotori del disegno intelligente dichiarano di concentrarsi sull'individuazione di prove dell'esistenza di tale disegno in natura, senza preoccuparsi di chi o cosa potrebbe essere l'architetto di tale disegno, nelle affermazioni rese di fronte ai loro sostenitori, quasi tutti dichiarano esplicitamente che l'"architetto" è il Dio cristiano. I sostenitori del disegno intelligente affermano che esso ha pari dignità con le attuali teorie scientifiche riguardo all'origine della vita e dell'universo. Questa pretesa non è stata accettata dalla comunità scientifica e il disegno intelligente non costituisce un programma di ricerca in campo biologico. Nonostante il disegno intelligente venga comunemente indicato dalla gente e nei media come "Teoria del disegno intelligente", esso non viene riconosciuto come teoria scientifica ed è stato categorizzato dalla corrente principale della comunità scientifica come pseudoscienza creazionista.

L'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti ha detto che il disegno intelligente e "altre pretese di intervento sovranaturale nell'origine della vita" non sono scienza perché le loro affermazioni non possono essere verificate da esperimenti e non propongono alcuna nuova ipotesi. I critici fanno notare che i promotori del disegno intelligente trovano vuoti nell'attuale teoria evuzionista e li riempiono con credenze speculative, e che il disegno intelligente in questo contesto può in definitiva riassumersi nel "Dio dei vuoti". Sia il concetto di disegno intelligente che il movimento ad esso associato, sono stati criticati considerevolmente. Queste critiche vengono considerate dai sostenitori del disegno intelligente come la conseguenza naturale del naturalismo filosofico che preclude per definizione la possibilità di cause sovranaturali come spiegazioni scientifiche razionali. Come detto in precedenza, nel contesto della controversia creazione-evoluzione, i sostenitori del disegno intelligente affermano che è presente all'interno della comunità scientifica un pregiudizio sistemico, contro le loro idee e le loro ricerche, basato sull'assunzione naturalistica che la scienza può solo fare riferimento a cause naturali.

I media spesso si concentrano su altre qualità che il progettista (o i progettisti) del disegno intelligente dovrebbe avere in aggiunta all'intelligenza, ad esempio "un potere superiore", "una forza mai vista", ecc.

Disegno Intelligente in breve

Il disegno intelligente viene presentato come un'alternativa a forme puramente naturalistiche della teoria dell'evoluzione.

Il suo principale scopo putativo è di investigare se la prova empirica implichi necessariamente o meno che la vita sulla Terra debba essere stata progettata da uno o più agenti intelligenti. Ad esempio, William Dembski, uno dei principali promotori del disegno intelligente, ha dichiarato che la rivendicazione fondamentale del disegno intelligente è che "ci sono sistemi naturali che non possono essere spiegati adeguatamente in termini di forze naturali indirette e che mostrano caratteristiche che in ogni altra circostanza attribuiremmo all'intelligenza." I sostenitori del disegno intelligente cercano prove di ciò che chiamano segni di intelligenza — proprietà fisiche di un oggetto che necessitano di "progettazione". I segni presi in considerazione che vengono più comunemente citati sono la complessità irriducibile, i meccanismi dell'informazione, e la complessità specificata. Molti sostenitori del disegno intelligente credono che i sistemi viventi mostrino uno o più di questi segni. Da ciò inferiscono che la vita è stata progettata. Ciò si oppone alle principali spiegazioni di tali sistemi, che spiegano il mondo naturale esclusivamente attraverso processi fisici impersonali come mutazioni casuali e selezione naturale. I promotori del disegno intelligente sostengono che mentre le prove che puntano alla natura di un "disegno intelligente" potrebbero non essere osservabili, i suoi effetti sulla natura possono essere individuati. Dembski, in *Signs of Intelligence* sostiene che "I propositori del disegno intelligente, lo considerano come un programma di ricerca scientifica che investiga gli effetti di cause intelligenti.

Si deve notare che il disegno intelligente studia gli effetti delle cause intelligenti e non le cause intelligenti in se." Nella sua visione, le questioni riguardanti l'identità dell'architetto, non rientrano nell'ambito di questa idea. I critici definiscono il disegno intelligente come un dogma religioso riconfezionato nel tentativo di riportare il creazionismo sui banchi della scuola pubblica e fanno notare come esso sia parte importante della campagna nota come Teach the Controversy. Mentre la teoria scientifica dell'evoluzione tramite selezione naturale è supportata da fatti osservabili e ripetibili come processo di mutazione, flusso genetico, deriva genetica, adattamento e speciazione tramite selezione naturale, il "progettista intelligente" non è né osservabile né ripetibile.

I critici sostengono che ciò viola il requisito scientifico della falsificabilità. In effetti Behe, un sostenitore del disegno intelligente, concede che: "Non si può provare il disegno intelligente con un esperimento". I critici dicono che il disegno intelligente sta cercando di ridefinire la scienza naturale. Essi citano libri e dichiarazioni dei principali sostenitori del disegno intelligente, nei quali si chiede l'eliminazione del "naturalismo metodologico" dalla scienza e la sua sostituzione con ciò che i critici chiamano "supernaturalismo metodologico", il che significa credere in una dimensione trascendente e non-naturale della realtà, abitata da una divinità trascendente e non-naturale. La scienza naturale usa il metodo scientifico per creare a posteriori una conoscenza basata sulla sola osservazione (talvolta chiamata scienza empirica).

I critici del disegno intelligente considerano l'idea che qualche intelligenza esterna abbia creato la vita sulla Terra, come una conoscenza a priori (senza osservazione). I sostenitori del disegno intelligente citano alcune complessità della natura, che non possono essere spiegate completamente con il metodo scientifico. (Ad esempio, l'abiogenesi, la generazione di vita da materia non-vivente, non è ancora compresa scientificamente, anche se i primi passi sono stati riprodotti dall'esperimento di Miller-Urey.) I propositori del disegno intelligente inferiscono che un progettista intelligente sta dietro alla parte del processo che non viene compresa scientificamente. Poiché il progettista non può essere osservato, insistono i critici, si tratta di una conoscenza a priori. Questa presunta inferenza a priori per cui un progettista intelligente (un dio o una forza vitale aliena) crearono la vita sulla Terra, è stata comparata all'affermazione a priori secondo cui gli alieni aiutarono gli antichi egizi a costruire le piramidi. In entrambi i casi, l'effetto di questa intelligenza esterna non è ripetibile, osservabile o falsificabile, e viola inoltre il Rasoio di Occam.

Da un punto di vista strettamente empirico, è possibile elencare ciò che è noto delle tecniche di costruzione degli egizi, ma si deve ammettere l'ignoranza circa il modo esatto in cui le piramidi venivano costruite dagli egizi.

Origine del termine

La frase "disegno intelligente", usata in questo senso, apparve per la prima volta nella letteratura creazionista cristiana nel libro di testo *Of Pandas and People* (Houghton Publishing Company, Dallas, 1989).

Il termine venne promosso più ampiamente dall'ex studioso di legge Phillip E. Johnson a seguito del suo libro del 1991: *Darwin on Trial*.

Johnson è il consigliere per i programmi del Center for Science and Culture ed è considerato il padre del movimento del disegno intelligente. Comunque, per circa un millennio, i filosofi hanno sostenuto che la complessità del "disegno" della natura, che opera per scopi complicati, indica l'esistenza di un progettista/creatore sovranaturale; questo è noto come l'argomento teologico dell'esistenza di Dio. Le forme più importanti di questa argomentazione furono espresse da Tommaso d'Aquino nella sua Summa Theologica (XIII secolo), in cui il progetto era l'ultima delle cinque prove dell'esistenza di Dio, e da William Paley nel suo libro Natural Theology (XIX secolo) dove compare la sua analogia dell'orologio. Il concetto moderno di disegno intelligente si distingue dall'argomento teologico in quanto non identifica l'agente della creazione

Religione e principali promotori del disegno intelligente

Le argomentazioni del disegno intelligente sono attentamente formulate con termini secolari ed evitano intenzionalmente di attribuire un'identità al progettista. Phillip E. Johnson ha dichiarato che coltivare l'ambiguità usando un linguaggio secolare, in argomenti che sono attentamente studiati per evitare sottintesi di creazionismo teistico, è un primo passo necessario per reintrodurre infine il concetto cristiano di Dio come progettista. Johnson enfatizza "la prima cosa che deve essere fatta e quella di tenere la Bibbia fuori dalla discussione" e che "dopo che avremo separato il pregiudizio materialista dal fatto scientifico... solo allora le "questioni bibliche" potranno essere discusse." Johnson invita esplicitamente i proponenti del disegno intelligente ad offuscare le loro motivazioni religiose in modo da evitare di identificare il disegno intelligente "come un modo diverso di confezionare il messaggio cristiano evangelico." Anche se non tutti i proponenti del disegno intelligente sono motivati dal fervore religioso, la maggioranza dei principali sostenitori (compresi Michael Behe, William Dembski, Jonathan Wells, e Stephen C. Meyer) sono cristiani e hanno dichiarato che secondo loro il progettista della vita è chiaramente Dio. La maggior parte dei proponenti del disegno intelligente sono protestanti evangelici. Le dichiarazioni contrastanti da parte dei suoi principali sostenitori, se il disegno intelligente sia o meno radicato nelle convinzioni religiose, sono il risultato della loro strategia.

Ad esempio, William Dembski nel suo libro The Design Inference elenca Dio o una "forza vitale aliena" come due possibili opzioni per l'identità del progettista. Comunque, nel suo libro Intelligent Design: the Bridge Between Science and Theology Dembski dichiara che "Cristo è indispensabile per qualsiasi teoria scientifica, anche se chi la pratica non ha indizi su di lui.

La pragmatica di una teoria scientifica può, per essere certa, essere portata avanti senza ricorrere a Cristo. Ma la validità concettuale della teoria può essere collocata in definitiva solo in Cristo." Dembski dichiara inoltre "Il disegno intelligente è parte della rivelazione generale di Dio..." "Non solo il disegno intelligente ci libera da questa ideologia (materialismo), che soffoca lo spirito umano, ma secondo la mia personale esperienza, ho trovato che apre la strada per cui la gente possa giungere a Cristo."

Definire il disegno intelligente come scienza

Le argomentazioni del disegno intelligente sono attentamente formulate con termini secolari ed evitano intenzionalmente di attribuire un'identità al progettista. Phillip E. Johnson ha dichiarato che coltivare l'ambiguità usando un linguaggio secolare, in argomenti che sono attentamente studiati per evitare sottintesi di creazionismo teistico, è un primo passo necessario per reintrodurre infine il concetto cristiano di Dio come progettista. Johnson enfatizza "la prima cosa che deve essere fatta e quella di tenere la Bibbia fuori dalla discussione" e che "dopo che avremo separato il pregiudizio materialista dal fatto scientifico... solo allora le "questioni bibliche" potranno essere discusse." Johnson invita esplicitamente i proponenti del disegno intelligente ad offuscare le loro motivazioni religiose in modo da evitare di identificare il disegno intelligente "come un modo diverso di confezionare il messaggio cristiano evangelico." Anche se non tutti i proponenti del disegno intelligente sono motivati dal fervore religioso, la maggioranza dei principali sostenitori (compresi Michael Behe, William Dembski, Jonathan Wells, e Stephen C. Meyer) sono cristiani e hanno dichiarato che secondo loro il progettista della vita è chiaramente Dio. La maggior parte dei proponenti del disegno intelligente sono protestanti evangelici. Le dichiarazioni contrastanti da parte dei suoi principali sostenitori, se il disegno intelligente sia o meno radicato nelle convinzioni religiose, sono il risultato della loro strategia.

Ad esempio, William Dembski nel suo libro The Design Inference elenca Dio o una "forza vitale aliena" come due possibili opzioni per l'identità del progettista. Comunque, nel suo libro Intelligent Design: the Bridge Between Science and Theology Dembski dichiara che "Cristo è indispensabile per qualsiasi teoria scientifica, anche se chi la pratica non ha indizi su di lui.

La pragmatica di una teoria scientifica può, per essere certa, essere portata avanti senza ricorrere a Cristo. Ma la validità concettuale della teoria può essere collocata in definitiva solo in Cristo." Dembski dichiara inoltre "Il disegno intelligente è parte della rivelazione generale di Dio..." "Non solo il disegno intelligente ci libera da questa ideologia (materialismo), che soffoca lo spirito umano, ma secondo la mia personale esperienza, ho trovato che apre la strada per cui la gente possa giungere a Cristo."

I sostenitori del disegno intelligente spesso dichiarano che la loro posizione non solo è scientifica, ma che è addirittura più scientifica dell'evoluzionismo. Ciò presenta un problema di demarcazione, che in filosofia della scienza riguarda come e dove si possano tracciare delle linee attorno a cosa è scienza. Perché una teoria si qualifichi come scientifica, questa deve essere:

- Consistente (internamente ed esternamente)
- Parsimoniosa (non abbondare nel proporre entità o spiegazioni, si veda Rasoio di Occam)
- Utile (descrive e spiega fenomeni osservati)
- Provabile e falsificabile empiricamente (si veda Falsificabilità)
- Basata su esperimenti ripetibili e controllabili
- Correggibile e dinamica (vengono fatti cambiamenti con la scoperta di nuovi dati)
- Progressiva (ottiene tutto ciò che ottenevano le teorie precedenti e altro)
- Provvisoria (ammette che potrebbe non essere corretta, invece che affermare certezze)

Perché una qualsiasi teoria, ipotesi o congettura sia considerata scientifica, essa deve soddisfare in gran parte, ma idealmente tutti, i criteri di cui sopra. Meno criteri sono soddisfatti, meno scientifica è; e se ne soddisfa solo un paio o nessuno, non può essere trattata

come scientifica secondo alcun senso significativo del termine. Le obiezioni tipiche per cui il disegno intelligente non è scientifico sono:

- Il disegno intelligente manca di consistenza.
- Il disegno intelligente non è falsificabile.
- Il disegno intelligente viola il principio della parsimonia.
- Il disegno intelligente non è verificabile empiricamente.
- Il disegno intelligente non è correggibile, dinamico, provvisorio o progressivo.

Alla luce della sua aderenza agli standard del metodo scientifico, non si può dire che il disegno intelligente tale metodo. Non c'è modo di testare le sue congetture, e le assunzioni soggiacenti al disegno intelligente non sono aperte al cambiamento. Oltre a ciò, negli Stati Uniti esiste una definizione legale di cosa costituisce scienza. Nella sua opinione del 1993 sul caso "Daubert contro Merrell Dow Pharmaceuticals", la Corte Suprema degli Stati Uniti articolò un insieme di criteri per l'ammissibilità di testimonianze di esperti scientifici, sviluppando in pratica un proprio criterio di demarcazione. I quattro criteri Daubert sono:

- Le basi teoriche dei metodi devono produrre predizioni verificabili per mezzo delle quali la teoria possa essere smentita.
- I metodi devono essere preferibilmente pubblicati su riviste sottoposte alla revisione paritaria.
- Ci deve essere un tasso di errore noto che può essere usato nel valutare i risultati.
- I metodi devono essere generalmente accettati all'interno di una rilevante comunità scientifica.

Il disegno intelligente non soddisfa, quindi, nessuno dei quattro criteri della definizione legale di scienza.

Il disegno intelligente come movimento

Il movimento per il disegno intelligente è una campagna organizzata per promuovere le argomentazioni del disegno intelligente in ambito pubblico, principalmente negli USA. Il movimento sostiene che il disegno intelligente svela i limiti dell'ortodossia scientifica e della secolare filosofia del naturalismo. I suoi appartenenti sostengono che la scienza, facendo affidamento sul naturalismo, richiede l'adozione di una filosofia naturalistica che rifiuta in partenza ogni spiegazione che contenga una causa sovrannaturale. Phillip E. Johnson, considerato il padre del "movimento per il disegno intelligente", e i suoi portavoce ufficiali, hanno dichiarato che lo scopo del disegno intelligente è di far diventare il creazionismo un concetto scientifico:

- "La nostra strategia è stata quella di cambiare un po' l'argomento in modo da poter portare la questione del disegno intelligente, che in realtà significa l'esistenza di Dio, davanti al mondo accademico e nelle scuole."
- "Questo non è esattamente, e non è mai stato, un dibattito sulla scienza. Riguarda la religione e la filosofia."
- "Quindi il punto è: "Come vincere?" Questo è il momento in cui ho iniziato a sviluppare ciò che ora vedete completamente dispiegato nella strategia del cuneo: "Atteniti alla cosa più importante" — il meccanismo e l'accumulo dell'informazione. Tieni la Bibbia e la Genesi fuori dal dibattito perché non vuoi sollevare la questione della cosiddetta dicotomia Bibbia/scienza. Formula le argomentazioni in modo tale che possano essere ascoltate nel mondo accademico secolare e in un modo che tenda ad unificare il dissenso religioso. Questo significa concentrarsi su, "Hai bisogno di un Creatore per avere la creazione, o la natura può farla da se?" e rifiutarsi di farsi deviare su altre questioni, cosa che la gente cerca sempre di fare."

Il movimento per il disegno intelligente è in gran parte il risultato degli sforzi del think tank cristiano conservatore the Discovery Institute, e del suo Center for Science and Culture. La "strategia del cuneo" del Discovery Institute e la sua aggiunta, la campagna Teach the Controversy (Insegna la controversia), sono campagne intese a influenzare l'opinione pubblica e i politici. Essa mira agli amministratori della scuola pubblica e ai rappresentanti di stato e federali, perché introducano il disegno intelligente nel programma di studi scientifici della scuola pubblica e marginalizzino la scienza ufficiale. Il Discovery Institute riconosce che dei privati hanno donato milioni di dollari per un programma di ricerca e di propaganda che "si disfi non solo del Darwinismo, ma anche della sua eredità culturale."

I critici sottolineano che invece di produrre dati scientifici originali per sostenere le asserzioni del disegno intelligente, il Discovery Institute ha fatto promozione politica della teoria presso il pubblico, i funzionari dell'istruzione e i legislatori. Viene spesso menzionato anche il fatto che c'è un conflitto tra ciò che i principali proponenti del disegno intelligente dicono al pubblico attraverso i media, e quello che dicono davanti ai loro spettatori cristiani conservatori, e che il Discovery Institute ha tra le sue politiche quella di tenere nascosta la propria agenda. Questo, sostengono, è la prova che le "attività (del movimento) tradiscono un piano aggressivo e sistematico per promuovere non solo il creazionismo del disegno intelligente, ma la visione religiosa del mondo che gli sta dietro." Richard Dawkins, biologo e professore all'Università di Oxford, paragona l'"insegnamento della controversia" con l'insegnare che la Terra è piatta, perfettamente lecito in un corso di storia, ma non in uno di scienze. "Se dai l'idea che ci sono due scuole di pensiero all'interno della scienza, una che dice che la Terra è rotonda e l'altra che dice che la Terra è piatta, stai fuorviando i bambini."

A sottolineare le accuse secondo cui si tratterebbe più di un'impresa politica e sociale che di una scientifica, il disegno intelligente è stato al centro di diverse campagne politiche controverse e di sfide legali. Si tratta principalmente di tentativi di introdurre il disegno intelligente nelle classi di scienze della scuola pubblica, dipingendo al contempo la teoria evolutivista come una teoria ampiamente in discussione a livello scientifico; una "teoria in crisi."

Ciò è avvenuto nonostante un consenso nella comunità scientifica, per cui il disegno intelligente manca di merito e i suoi promotori devono ancora proporre una ipotesi scientifica concreta. Queste campagne sono discusse in dettaglio nell'articolo Movimento per il disegno intelligente.

Il dibattito sul disegno intelligente

Il dibattito sul disegno intelligente si incentra su tre questioni:

1. Se la definizione di scienza sia sufficientemente ampia da permettere teorie sull'origine umana che incorporino gli atti di un progettista intelligente
2. Se le prove supportano tali teorie
3. Se sia appropriato l'insegnamento di tali teorie nella scuola pubblica.

I sostenitori del disegno intelligente sostengono in generale che la scienza debba permettere sia spiegazioni naturali che soprannaturali dei fenomeni. Escludere le spiegazioni soprannaturali limita lo spettro delle possibilità, in particolare quando le spiegazioni naturalistiche falliscono nello spiegare un certo fenomeno. Le spiegazioni soprannaturali forniscono una risposta molto semplice e parsimoniosa alle origini della vita e dell'universo. I proponenti sostengono che le prove supportano fortemente tali spiegazioni, perché esempi delle cosiddette complessità irriducibile e complessità specificata, sembrano rendere altamente irragionevole che la complessità e la diversità della vita possano essere venute in essere unicamente tramite mezzi naturali.

Infine essi sostengono che la neutralità religiosa richiede l'insegnamento nelle scuole dell'evoluzione e del disegno intelligente, perché insegnare solo l'evoluzionismo discrimina ingiustamente chi ha delle credenze creazioniste. L'insegnamento di entrambe, dichiarano i sostenitori del disegno intelligente, permette una base scientifica per le credenze religiose, senza far sì che lo stato debba promuovere una credenza religiosa. Secondo i critici del disegno intelligente, non solo questo ha fallito nello stabilire un ragionevole dubbio circa i difetti proposti per le teorie scientifiche accettate, ma non ha presentato neanche un caso che sia degno di essere considerato seriamente.

I critici sostengono che il disegno intelligente non ha presentato un caso credibile a sostegno della pubblica utilità di tale insegnamento nella scuola. Più in generale, i critici sostengono che non soddisfa gli standard legali minimi per non essere identificato come un "chiaro" tentativo di imporre una religione, cosa che negli Stati Uniti è vietata dalla costituzione. Gli scienziati argomentano che i sostenitori della trattazione "scientifica" dei fenomeni "soprannaturali" stanno grossolanamente fraintendendo la questione, e addirittura fraintendono la natura e lo scopo della scienza stessa. Tra queste due posizioni esiste una fetta di opinione pubblica che non ammette l'insegnamento di quello che viene considerato materiale ascientifico o discutibile, ma è generalmente comprensiva verso le posizioni del Deismo/Teismo, e quindi desidera una forma di compromesso tra le due parti. I punti del contendere vengono visti come strumentali per altre questioni.

Molti seguaci del disegno intelligente sono abbastanza espliciti circa la loro visione, secondo cui lo "scientismo" è anch'esso una religione, che promuove il secolarismo e il materialismo nel tentativo di eliminare la religione dalla vita pubblica, e vedono la loro opera di promozione del disegno intelligente come un modo per riportare la religione ad un ruolo centrale nel campo dell'istruzione e di altre sfere pubbliche. Alcuni sostengono che questo più ampio dibattito è spesso soggiacente a discussioni che stanno sopra il disegno intelligente, anche se altri fanno notare che esso serve come efficace copertura per le convinzioni religiose dei principali sostenitori del disegno intelligente, nel loro tentativo di imporre il loro punto di vista religioso alla società.

Ipotesi sul progettista o sui progettisti

Anche se il movimento per il disegno intelligente è spesso ritratto come una variante del creazionismo basato sulla Bibbia, molte argomentazioni del disegno intelligente sono formulate in termini secolari. Gran parte degli argomenti non dipendono dal fondamentalismo biblico. Essi non dichiarano esplicitamente che i propri sostenitori accettano il racconto della Bibbia, non dichiarano esplicitamente che Dio è il progettista, ma il progettista viene spesso implicitamente ipotizzato essere intervenuto in così tanti punti differenti dello spazio e del tempo (talvolta addirittura fuori dallo spazio e dal tempo, come nel caso del progettista dell'universo finemente regolato) che solo Dio o una cultura aliena estremamente capace, longeva e persistente possono soddisfare i requisiti.

Ogni progetto ipotizzato pone una nuova sfida al disegno intelligente. Il nuovo progetto è il prodotto dello stesso autore/i come qualsiasi altro? Si basa su prove esterne o interne al progetto? Ogni progetto, basandosi sulle prove del tempo e luogo originali in cui è apparso, ipotizza che lo stesso progettista, o altri, sia stato presente in quello stesso tempo e luogo. Poiché i tempi e i luoghi spesso sono noti solo con una certa imprecisione, esiste la possibilità che essi coincidano con quelli di qualche altro progetto.

Gli argomenti chiave in favore delle diverse varianti del disegno intelligente sono così ampi da poter essere adottati da qualsiasi comunità che cerchi una alternativa al pensiero evoluzionistico, comprese quelle che supportano modelli non-teistici della creazione, anche se i progettisti potrebbero essere differenti. Ad esempio, la nozione di "progettista intelligente" è compatibile con l'ipotesi materialistica secondo cui la vita è stata introdotta sulla Terra da specie aliene (come predicato dal movimento Raeliano), o con quella per cui sarebbe emersa come risultato della panspermia, ma non sarebbe compatibile con quella dei progettisti dell'"universo finemente regolato". Similmente, il disegno intelligente sostiene di poter supportare una varietà di nozioni teistiche.

Alcuni promotori del creazionismo e del disegno intelligente rigettano il concetto cristiano di onnipotenza e onniscienza da parte di Dio, e appoggiano il teismo aperto o la teologia di processo. È stato suggerito dagli oppositori che i ricercatori del disegno intelligente devono spiegare perché gli organismi vennero progettati come sono, e sostengono che le prove esistenti rendono l'ipotesi del progetto improbabile. Ad esempio, Jerry Coyne, dell'Università di Chicago, si chiede:

Perché un progettista intelligente creerebbe milioni di specie per farle estinguere, rimpiazzandole con altre e ripetendo il processo varie volte? ... Perché il progettista ha dato delle ali piccole e non funzionali ai kiwi? O occhi inutili agli animali che vivono nelle grotte? O un transitorio mantello di peli al feto umano?... Perché il progettista ci ha dato un modo per produrre vitamina C, per poi distruggerlo disabilitando uno dei suoi enzimi? Perché il progettista intelligente ha riempito le isole oceaniche di rettili, mammiferi, anfibi e pesci d'acqua dolce, nonostante la non idoneità di tali isole per queste specie? E perché avrebbe fatto assomigliare la flora e la fauna di queste isole a quella del continente più vicino, anche quando i due ambienti sono molto differenti?

Alcuni di questi ricercatori del disegno intelligente sostengono che, semplicemente, non siamo in grado di comprendere i motivi del progettista. Ad esempio Behe in Darwin's Black Box argomenta che:

Caratteristiche che ci colpiscono come strane, potrebbero esser state date dal progettista per vari motivi--per ragioni artistiche, per mettersi in mostra, per qualche scopo pratico non ancora individuabile, o per qualche ragione non intuibile.

Inoltre essi possono sostenere che la benevolenza del creatore non implica il bisogno di una perfezione fisica nella Creazione. I critici come Coyne rispondono che la possibilità di motivi mutuamente contraddittori e "non intuibili", significa che il disegno intelligente non è falsificabile e quindi non è scientifico.

"Cosa (o chi) ha progettato il progettista?"

Sollevando la questione della necessità di un progettista per gli oggetti a complessità irriducibile, il disegno intelligente solleva anche la questione di, "cosa ha progettato il progettista?" In base alla argomentazioni del disegno intelligente, un progettista capace di creare complessità irriducibile, deve essere anch'esso irriducibilmente complesso. Contrariamente al creazionismo religioso, dove alla domanda "cosa ha creato Dio?" si può rispondere con argomenti teologici, questo crea un paradosso logico nel disegno intelligente, poiché la successione di progettisti può essere risalita all'infinito, lasciando pendente la questione della creazione del primo progettista.

Il tipo di logica richiesta nel sostenere tale ragionamento è nota come ragionamento circolare, una forma di falla logica. Una contro-argomentazione del disegno intelligente a questo problema, invoca una causa non causata - in altre parole, una divinità - per risolvere la questione. In questo caso il disegno intelligente si riduce al creazionismo religioso. Allo stesso tempo, la postulazione dell'esistenza di anche una singola causa non causata nell'universo, contraddice l'assunto fondamentale del disegno intelligente, per cui ogni oggetto complesso richiede un progettista. Un altro possibile contro-argomento potrebbe essere una regressione infinita di progettisti, ammettendo che un numero infinito di oggetti permetta anche che accada un qualsiasi evento arbitrariamente improbabile, come un oggetto con complessità "irriducibile" che viene assemblato per caso. Ancora una volta, questo contraddice l'assunto fondamentale del disegno intelligente per cui ogni oggetto complesso necessita di un progettista, producendo così una contraddizione logica. Quindi, secondo gli oppositori, qualsiasi tentativo di aggiustare le ipotesi del disegno intelligente, o produce una contraddizione, o lo riduce a un credo nel creazionismo religioso. Il disegno intelligente cessa quindi di essere una teoria falsificabile e perde la sua abilità di sostenere di essere una teoria scientifica. Richard Dawkins, biologo e professore dell'Università di Oxford, sostiene che il disegno intelligente prende semplicemente la complessità richiesta per l'evoluzione della vita e la sposta sul "progettista". Secondo Dawkins, il disegno intelligente non spiega come la complessità si sia generata in primo luogo, la sposta semplicemente.

Argumentum ad ignorantiam

Alcuni critici hanno sostenuto che molti punti sollevati dai promotori del disegno intelligente ricordano l'argumentum ad ignorantiam. In questo tipo di errore logico, qualcuno sostiene che la mancanza di prove a supporto di un punto di vista sia una prova del punto di vista di qualcun altro (ad esempio: "La scienza non può spiegarlo, quindi è opera di Dio"). In particolare, la richiesta da parte di Michael Behe, per una spiegazione più dettagliata dell'evoluzione storica dei sistemi molecolari, sembra presumere una dicotomia dove o l'evoluzione o il progetto sono la spiegazione giusta, e ogni fallimento percepito dell'evoluzione diventa una vittoria del progetto. In termini scientifici, "l'assenza di prove non è prova dell'assenza" di spiegazioni naturalistiche dei tratti osservati negli organismi viventi. Dal punto di vista filosofico viene però obiettato che in realtà gli argomenti ad ignorantiam puri sono rari, in quanto la loro verosimiglianza è rinforzata con l'appoggio a ragionamenti che utilizzino implicitamente la forma logica del modus tollens ($p \rightarrow q$ e $\neg q \Rightarrow \neg p$). Specificatamente nell'ipotesi del disegno intelligente il termine $\neg q$ verrebbe fornito dall'implausibilità probabilistica di una evoluzione per mutazione puramente casuale.

Conclusioni

Appare dunque veramente inconciliabile il divario tra scienza e fede? Apparentemente sì, ma se analizziamo in profondità la questione ci accorgiamo che non c'è mai stata una reale divergenza.

Scienza e fede non sono assolutamente in contrasto, la fede, la religione arriva a "tentare" di spiegare quello che la scienza non può spiegare: quest'ultima infatti non può definire concetti che non siano falsificabili o che non siano dimostrabili empiricamente.

Nessuna cerca di vietare o di bandire totalmente l'ID, ma il suo posto non è nelle ore di Biologia, così come durante le ore di chimica non si insegna Alchimia. Nel caso si volesse fare il contrario e rendere l'ID una teoria scientifica si dovrebbe – necessariamente – fare in modo che essa venga sottoposta alle regole della scienza e che risulti quindi provabile, dimostrabile e tutto quanto sopra affermato.

La religione si esprime attraverso dogmi, e' attraverso l'atto di fede che si arriva a credere in Dio, se fosse dimostrabile l'esistenza di un'entità creatrice intelligente cosa succederebbe? Non esisterebbe più quel salto nel buio che caratterizza la religione, verrebbe a mancare una dimensione spirituale che caratterizza la fede. Si dovrebbe credere per "necessità" e non per libera scelta.

Non e' scritto forse anche nel Vangelo? Non sono le stesse parole di Gesù a dircelo?

Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

Ecco dunque la risposta: scienza e fede non vanno conciliate, non vanno mischiate e soprattutto non vanno confuse. Si insegni in Chiesa la parola di Dio e nelle scuole si impari a ragionare in modo scientifico, sarà l'individuo maturo a scegliere quale sia la strada più opportuna per lui. La cosa fondamentale è che le due "correnti di pensiero" non si meschino e non creino confusioni o discussioni tra loro, come è avvenuto in Pennsylvania per la questione relativa al sopraccitato ID.

l'ID non deve essere insegnato come scienza proprio perché scienza non è. La questione è – a mio modesto parere – tutta qui.

- **La dimensione filosofica**

L'accezione "negativa" di Soren Kierkegaard

La filosofia di Kierkegaard, alla pari di quella di Schopenhauer ma per sentieri diversi, intende essere una critica al sistema filosofico di Hegel. Innanzitutto, Kierkegaard afferma che l'entità protagonista del mondo non è quella razionalità immanente e infinita sovrastante la singolarità degli uomini che è lo Spirito di Hegel, il reale protagonista è invece l'uomo preso come singolo e non come genere, la singola esistenza di ciascun uomo, lei sola unica realtà dotata di senso in un mondo che non presenta alcun ordine prestabilito.

Con Kierkegaard l'attenzione viene posta non più su modelli assoluti ma sulla dimensione prettamente umana, l'uomo come singolo, come valore primario.

Per Kierkegaard esistere significa scegliere, ma il fatto che davanti all'uomo si presentino infinite possibilità di attuarsi è un qualcosa di assolutamente negativo, che paralizza, blocca e spaventa. Persino la rinuncia alla scelta è una scelta di per sé: nessuno sfugge a queste regole.

"[...] il singolo è destinato alla libertà e alla scelta; il singolo è cioè la situazione in cui l'uomo deve decidere se accettare o rifiutare la grande possibilità dell'esistenza [...]". (E. Severino, *La filosofia contemporanea*).

Il singolo è quindi l'uomo posto di fronte all'assoluta libertà del proprio destino: la sua vita è unica e irripetibile, inevitabilmente personale, ciò che muove le azioni del singolo sono le decisioni prese in assoluta libertà e secondo scelte esclusivamente personali: ogni uomo è di fronte alle scelte che la vita gli pone di fronte, solo all'uomo spetta decidere attorno alla sua esistenza. Kierkegaard stesso desiderò come epitaffio sulla sua tomba "Quel Singolo", a ricordare l'unicità imprescindibile della sua stessa vicenda umana.

L'uomo non è quindi ontologicamente predeterminato ma è un farsi e un divenire continuo irriducibile, l'esistenza è ateoretica, caratterizzata cioè non dal pensiero ma dalla sfera pratica dell'agire.

Il singolo è colui "che non cedette alle Termopili...egli doveva infatti impedire alle orde di attraversare quel passo: se fossero penetrati, avrebbe perduto."

Il concetto di singolo responsabilizza l'individuo e le sue azioni, mentre l'Assoluto hegeliano finisce per costringere l'uomo in una gabbia ineludibile, lo costringe ad essere impotente di fronte a uno Spirito indipendente dalla volontà individuale, il Singolo lascia l'uomo nella condizione aperta del libero arbitrio.

La fede come liberazione

Di fronte all'assoluta libertà l'uomo si trova solo di fronte alle sue scelte, ma di fronte alla vertigine che crea il peso della libertà assoluta, secondo Kierkegaard, l'uomo ha la possibilità di trovare la pace nella fede in Dio. Tuttavia, la fede che Kierkegaard indica come possibile soluzione è molto distante dalla fede che si struttura in religione.

La fede cattolica, come si è strutturata nei secoli, è lo specchio di quella filosofia occidentale consolatoria con la quale ha stretto alleanza: la fede, per il cristianesimo, è "consolazione, assicurazione, pace dell'anima, garanzia, rimedio". La fede autentica, per Kierkegaard, è invece rischio, coraggio di fronte all'ignoto, lo stesso scandalo per cui Abramo, seguendo l'ordine divino di uccidere il figlio Isacco, sarebbe apparso agli occhi dei più un semplice assassino. La fede non è un "fardello" facile da portare: "qui [nel mondo interiore, nell'anima] solo chi lavora trova da mangiare; solo chi è stato in angoscia, trova pace; ...solo chi estrae il coltello ottiene Isacco." Da Timore e Tremore.

Anche la fede è quindi una scelta: l'uomo che decide di credere si apre sia alla possibilità della salvezza che a quella della perdizione poiché non avrà mai la certezza assoluta della bontà della sua scelta, ma, appunto, deve avere fede in essa. Il rapporto che lega il singolo a Dio è esclusivamente personale, legato ai dubbi e ai tormenti interiori dell'individuo. Con ciò si rende evidente come nessun sistema possa imporre all'uomo la fede (come spesso accade per la religione strutturata in sistema consolatorio), ma la fede sia una decisione presa con coraggio e non senza tormento dal singolo uomo.

La fede al tempo stesso non è solo abbandono ma anche paradosso e scandalo esattamente come lo fu per Abramo.

Aut-Aut: i tre stadi dell'esistenza

Kierkegaard riconduce le diverse possibilità dell'esistenza umana a tre stadi: lo stadio estetico, lo stadio etico e lo stadio religioso. Tra i tre stadi non c'è possibilità di compromesso: polemizzando con la dialettica hegeliana, in cui i diversi stadi della realtà procedono secondo uno sviluppo che si può definire et-et (ovvero e-e, l'antitesi ha in sé il valore aggiunto della tesi passando attraverso la negazione, lo sviluppo procede per arricchimento e non per esclusione delle parti), la dialettica kierkegaardiana segue una logica aut-aut, (o-o) ovvero il soggetto può essere allo stesso tempo una sola cosa, e non altro, il passaggio da uno stato all'altro avviene mediante uno strappo, una conversione che cambia radicalmente il soggetto e lo rende completamente diverso (lo sviluppo non prevede conservazione, ma solo scelte escludenti).

Et-et: Una parte si sviluppa conservando in sé gli elementi delle parti che l'hanno generata, la dialettica è quindi la classica triade hegeliana della tesi, antitesi e sintesi, in quest'ultima si sommano i valori dei due stadi precedenti.

Aut-aut: ogni soggetto può avere solo una qualità alla volta, l'una esclude l'altra, il passaggio da uno stato all'altro avviene soltanto per mutamento radicale (es. non si può essere più o meno credenti, o lo si è, oppure no; altro esempio, o si è un uomo estetico o non lo si è).

Dunque, per Kierkegaard, non esistono "sfumature" e posizioni intermedie tra una condizione e l'altra.

Ecco la descrizione dei tre stadi esistenziali in cui, secondo Kierkegaard, si può trovare l'uomo:

Lo stadio estetico: è lo stadio che si incarna nella figura del seduttore. Questo tipo di uomo vive la vita cercando di renderne unico e irripetibile ogni suo attimo, vive solo il presente e insegue il piacere immediato.

Questo tentativo di ricercare sempre l'atto irripetibile, di vivere costantemente l'attimo, porta l'esteta alla disperazione e alla noia, derivanti dalla consapevolezza di non poter spostare in avanti all'infinito l'intensità delle emozioni.

È lo stadio dell'uomo che non ha fede se non nelle sensazioni immediate, egli non crede in Dio e in nessuna possibilità di salvezza, si accinge quindi a vivere da "rapace" prendendo al momento ciò che gli serve per la sua felicità immediata.

Il simbolo è il Don Giovanni di Mozart, l'uomo che sceglie di non impegnarsi, sceglie – paradossalmente – di non scegliere.

Lo stadio etico: è lo stadio riconducibile alla figura del buon marito. L'uomo etico sceglie ciò che vuole essere e si impone una disciplina necessaria alla realizzazione del suo progetto. La vita diventa costruzione, progetto, dovere.

Se la disperazione dell'uomo estetico può farlo convertire ad una vita etica, anche questa eccessiva disciplina e rigidità può portare ad un tipo di vita fredda e asettica.

È lo stadio dell'uomo che non crede in Dio ma che intende la sua vita come progetto etico-laico, egli risponde delle sue azioni solo davanti agli

uomini.

Il simbolo è il marito, ma anche lui è destinato a fallire nel momento in cui avverte la sua "finitudine" peccaminosa.

Lo stadio religioso: questo stadio è il culmine del percorso individuale. In questo stadio l'uomo si avvicina a Dio e vive la propria religiosità intimamente e in modo assolutamente personale.

L'uomo si può avvicinare così al significato ultimo dell'esistenza abbandonandosi ai misteri di una fede che non può travalicare l'ignoto.

Questo modello di vita porta l'uomo a trascendere le normali regole di vita: l'uomo religioso vive la fede come scandalo, come subordinazione completa a Dio oltre le stesse regole del vivere civile, un vessillo paradossale e assurdo ma intimamente necessario, il simbolo di questa scelta è Abramo.

L'angoscia e la disperazione

Si è già visto come per Kierkegaard l'esistenza sia vincolata alla libertà assoluta: il destino dell'uomo è incerto proprio perché aperto a qualsiasi possibilità. E' proprio il peso della possibilità aperta ad essere schiacciante, di gran lunga superiore a quello della realtà compiuta.

L'angoscia e quindi il sentimento di sgomento che prende l'uomo di fronte all'incertezza riguardo al proprio destino: solo Dio e la fede può allontanare l'angoscia, credere è una scelta che l'uomo prende al buio, non sapendo cosa realmente lo aspetta.

Maggiore è l'angoscia maggiore sarà la forza dell'uomo, si tratta di un sentimento che ci mette di fronte a paure indeterminate ed è – ovviamente – un sentimento prettamente umano. L'unico modo per uscire da questa dimensione estremamente negativa è il totale abbandono alla fede.

Certo l'incertezza può sedurre l'uomo, poiché dietro l'incertezza vi è comunque la libertà assoluta delle sue scelte, ma è proprio qui che Kierkegaard avverte una contraddizione: da un lato la libertà assoluta sembra essere un bene, dall'altro è la stessa fonte dell'angoscia. La libertà assoluta provoca vertigine, le scelte pesano tutte sulle spalle del singolo uomo, all'uomo è consegnata la chiave di ogni possibile soluzione, e la soluzione suprema, la fede in Dio, che sola può risolvere ogni altro problema, è una scelta che non poggia su alcuna certezza convenzionale ma solo sulla volontà del singolo di scegliere di avere fede.

D'altro canto la disperazione rappresenta il rapporto dell'uomo con se stesso, ci si trova in una contraddizione di fondo, in quanto se l'io vuole essere se stesso non giungerà mai all'equilibrio o al riposo a causa della sua impotenza ed imperfezione, viceversa non volendo essere se stesso urta contro una impossibilità di fondo.

L'uomo sceglie di avere fede in Dio per salvarsi dall'angoscia provocata dall'incertezza e dall'ignoto, ma Dio stesso è l'ignoto. L'ignoto è ciò che sta al di là della nostra coscienza, l'ignoto è il "paradosso assoluto" in quanto se da un lato è ciò che l'uomo non può comprendere perché è al di là dei propri limiti gnoseologici (conoscitivi), dall'altro l'uomo non può nemmeno provare quale sia il limite certo oltre il quale non può accedere, poiché se non può conoscere cosa ignora, non può nemmeno definire i limiti della propria conoscenza.

Per uscire da questa contraddizione Kierkegaard indica dunque la fede come "scelta responsabile". La fede è l'atto per cui l'uomo decide consapevolmente e responsabilmente di affidarsi all'ignoto per sconfiggere il timore e l'angoscia prodotti dall'ignoto stesso. Ecco quindi il senso profondo di quello scandalo e di quel paradosso che Kierkegaard assegna alla fede: essa è un atto terribile alla quale l'uomo sa di doversi necessariamente affidare per essere salvato, ma che non può trovare giustificazione poggiandosi sulle basi di alcuna logica.

Gli altri grandi pensatori

È implicito che Kierkegaard non sia stato l'unico filosofo a rapportarsi con questo problema, anzi sarebbe più corretto dire che la maggior parte dei filosofi che conosciamo ha – in un modo o nell'altro – affrontato il problema della libertà: si tratta di una lunga tradizione che da Hobbes a Kant, da Hegel a Locke e via dicendo.

Dal punto di vista del grande idealista Hegel, la libertà sembra non esistere: l'individuo è totalmente annullato (sarà questo un punto chiave delle critiche dei pensatori successivi, in primis il già trattato Kierkegaard), prevale un determinismo storico generale, non c'è spazio per una dimensione di scelta; persino i personaggi storici sono marionette nelle mani dell'Assoluto, semplici manifestazioni, le loro scelte non sono che un'illusione, uno strumento dell'Astuzia della ragione che si serve dei loro egoismi per l'attuazione del suo scopo.

Marx, padre fondatore del socialismo vede l'uomo come un essere condizionato dagli eventi storici ed economici che hanno caratterizzato (e caratterizzano) l'epoca nella quale egli vive. Un minimo accenno di liberazione si ha attraverso la presa di coscienza della realtà nella quale ci si trova a vivere.

Fichte ha scritto "Essere libero è cosa da nulla, divenirlo è cosa celeste" secondo il suo pensiero è l'uomo stesso che si pone degli ostacoli, solo superandoli potrà realizzarsi completamente, in modo dinamico e profondo. È quello che in tedesco si chiama *Streben* lo sforzo che si deve fare per superare un ostacolo che ci si è posti da soli proprio per la realizzazione di un obiettivo particolare.

Secondo Sartre, padre dell'esistenzialismo europeo, l'uomo è coscienza, ed affermare che l'uomo è coscienza equivale ad affermare la libertà, poiché nega la realtà alla luce di significati che in qualche modo padroneggiano. La libertà è intesa come nullificazione coscienziale del mondo mediante significati, coincide con la dimensione stessa dell'esistenza: ecco dunque che l'uomo è condannato ad essere libero.

Secondo il filosofo del 900 esiste sempre la dimensione della scelta, anche quando sembra che non ci siano alternative, la scelta e la libertà sono indissolubilmente legate al concetto di responsabilità, nulla di ciò che accade all'uomo può essere detto inumano, ciò che avviene è meritato, ad esempio la guerra risulta comunque scelta anche da coloro che non l'appoggiano, essa poteva essere – infatti – evitata con la diserzione o con il suicidio.

- **Samuel Beckett: tra letteratura e teatro.**

Aspettando Godot è senza dubbio la più celebre opera teatrale di Samuel Beckett nonché uno dei testi più noti del teatro del Novecento.

Fa parte di quel teatro definito "assurdo" proprio per le caratteristiche che assumono le opere che ne fanno parte, in questo libro il protagonista è totalmente assente.

Nel primo atto due uomini vestiti come vagabondi, Estragone e Vladimiro (emblemi della povertà della condizione umana), si trovano sotto un albero in una strada di campagna. Sono lì perché devono aspettare un certo Godot (if Godot comes we'll be saved), non sanno chi sia né come sia fatto, non sanno nulla, ma scelgono di aspettarlo, i due sono convinti che egli – una volta arrivato – sarà in grado di offrir loro una consolazione (non si sa se di natura prettamente materiale o spirituale). Appaiono altri due personaggi: Pozzo, un proprietario terriero (allegoria

perfetta per il capitalista che sfrutta gli operai), e il suo servitore, Lucky, tenuto al guinzaglio dal primo. Pozzo si ferma a parlare con Vladimiro ed Estragone. I due sono ora incuriositi dall'istrionismo del padrone, ora spaventati dalla miseria della condizione del servo. Lucky si rivela tuttavia una sorpresa quando inizia un delirante monologo erudito, nel quale compaiono parecchi temi chiave dell'opera come ad es. l'assenza, l'amore arbitrario di Dio, l'incomunicabilità e l'assurdità della condizione umana). Pozzo e Lucky riprendono il loro cammino. Intanto è calata la sera. Godot non si è fatto vivo. Arriva però un ragazzo, un giovane messaggero di Godot, il quale avverte Vladimiro ed Estragone che il signor Godot non sarà presente all'appuntamento, ma che sicuramente si presenterà l'indomani. I due prendono in considerazione l'idea di suicidarsi, ma rinunciano. Poi pensano di andarsene, ma restano: le loro scelte non vengono mai portate sino in fondo, è come se si trovassero sospesi in un limbo della "non scelta". Il primo Nel secondo atto accadono esattamente le stesse cose (come disse Vivian Mercier all'indomani della prima londinese del [1955](#): "Aspettando Godot è una commedia in cui non accade nulla, per due volte").

Vladimiro ed Estragone attendono sotto l'albero l'arrivo di Godot. Di nuovo vedono passare Pozzo (che nel frattempo è diventato cieco, che sia una metafora per definire il capitalista come "cieco" di fronte alla condizione operaia?) e Lucky (che non e' piu' in grado di parlare, che non possa denunciare la sua condizione?). Godot non si presenta, il ragazzo li avvisa e i due giungono esattamente alle stesse conclusioni della sera prima, fondamentalmente scelgono i rimanere nella loro condizione di "immobilismo" sia esso sociale, mentale, spirituale o fisico.

Aspettando Godot è una tragicommedia costruita intorno alla condizione dell'attesa. Quasi nessun critico si è però voluto accontentare di questa semplice (eppure universale) chiave di lettura. In Godot si è cercato di vedere un simbolo: Dio (il più spesso citato), analogia suggerita anche dall'assonanza dei due nomi Godot / God o Godo in Irlandese; il destino; la morte; la fortuna; la libertà. La grandiosità di Godot sta proprio nella sua astrattezza, o meglio nella sua totale apertura: il che non significa che chiunque è libero di vedere in Godot quello che meglio crede, ma che l'attesa di Vladimiro ed Estragone è l'Attesa con la A maiuscola, la sintesi di tutte le attese possibili.

Ma Aspettando Godot non e' solo questo, in questo libro si vedono chiare le influenze dei grandi esistenzialisti dell'epoca come Sartre.

L'attenzione alla dimensione umana – come piu' volte ripetuto – e' sempre presente, e' forse il filo conduttore di tutta l'opera, il teatro dell'assurdo diviene cosi' uno strumento per la denuncia dell'assurdità della condizione umana, del tedio, della noia e della mancanza di reali significati.

Troviamo anche la denuncia di una sterilità: non sono presenti donne e l'albero, l'unico presente sulla scena non da frutti ne fiorisce. La ricerca di un'identità, la monotonia della vita, ma anche l'incapacità di agire, azione senza progressione, e infine la responsabilità individuale, o la responsabilità della scelta che nessuno, all'interno dell'opera, intende assumersi.

Conclusioni e Note a margine

Conclusioni

Bibliografia

- ➔ Libero Arbitrio, un'introduzione Mario De Caro
- ➔ De Civitate Dei Sant'Agostino
- ➔ De libero arbitrio Sant'Agostino
- ➔ Studia Humanitatis Roncoroni Gazich
- ➔ Protagonisti e testi della filosofia Abbagnano Foriero
- ➔ Waiting for Godot Thomas Beckett
- ➔ Witness to the time Mingazzini Salmoiraghi
- ➔ Divina Commedia Dante Alighieri

Risorse

<http://ww.google.it>
http://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale
<http://www.sant-agostino.it/>
<http://xoomer.alice.it/brdeb/Dante/>
http://it.wikisource.org/wiki/Pagina_principale
<http://www.forma-mentis.net>
<http://geo-bios.splinder.com>
<http://www.gabriele-erba.it/filo/determinismo.php>
http://www.galileimirandola.it/frattali/nuova_pa1.htm
<http://www.riflessioni.it/enciclopedia/liberoarbitrio.htm>
http://www.riflessioni.it/dizionario_filosofico/libero_arbitrio.htm
http://en.wikipedia.org/wiki/Main_Page
<http://deliberoarbitrio.splinder.com/>

Licenza

Il seguente documento è distribuito in forma gratuita ed è tutelato dalla licenza Common Creative è liberamente distribuibile purché sia mantenuta la paternità di tale documento.



VERSIONE 1.0
15 Giugno 2006

~ Alastor2602

On line @ <http://alastor2602.altervista.org>
Mail to: alastor2602@gmail.com